

OPERAICONTRO

giornale per il collegamento e la lotta degli operai contro lo sfruttamento.

Crollo a Wall Street, ribassi record in tutte le Borse

Lo spettro del '29

Nel '29 il crollo della Borsa rese manifesta una crisi del capitalismo che buttò sul lastrico milioni di operai. Si risolse solo con la seconda guerra mondiale. In tutti i modi oggi si cerca di minimizzare e si sostiene che l'economia reale è sana. Non è così, il crollo dei titoli azionari e la guerra sui cambi fra USA, Giappone e Germania avranno ripercussioni nell'epicentro della crisi che è il rapporto fra sfruttamento degli operai e valorizzazione del capitale. I sacrifici che ci hanno imposto fino ad ora saranno niente a confronto di quelli che vorranno imporci nei prossimi anni. Le fantasie sul capitalismo controllato sono finite in fumo. Agli operai non rimane che una scelta, farsi rovinare definitivamente dalla crisi capitalistica o iniziare già da oggi a ragionare su una nuova forma di produzione che abbia come obiettivo la rottura di questo modo di produzione. Il crollo della Borsa mondiale accelererà i tempi della scelta, una nuova fase si è aperta mentre si è chiusa definitivamente quella delle illusioni sulla tenuta del sistema.

Il crollo della borsa riapre in profondità un ragionamento sul funzionamento del sistema capitalistico e sulle prospettive del movimento mondiale degli operai. In poco più di una settimana una massa ingente di capitale si è volatilizzata, una massa di capitale monetario distrutto in poche ore e in ogni piazza del mercato azionario.

Le migliori teste dell'economia mondiale brancolano nel buio, sembrano santi che leggono la sfera di cristallo per predire il futuro, le loro dichiarazioni si bruciano nel giro di pochi minuti all'apertura delle Borse. Termini extraeconomici come fiducia, nervi saldi, panico, sconforto prendono il sopravvento; sembra che per curare il mercato azionario occorra un nuovo Freud e un po' di sedute psicanalitiche.

Lo spettro del '29 si aggira per il mondo, si tenta di esorcizzarlo ma ogni dichiarazione, negandolo lo rievoca.

Di ciò che si diceva e pensava prima del crollo delle Borse non rimane che un ricordo lontano; eppure sono passati solo pochi giorni. Tutto andava bene, niente più crisi travolgenti, l'epoca degli "yuppies" si era consolidata definitivamente, la ristrutturazione industriale, si diceva, ridando competitività alle aziende aveva aperto una fase di sviluppo, l'inflazione domata ecc... .

La teoria dei grandi cicli del capitale messa definitivamente in soffitta, gli operai dati per scomparsi, il post-industriale con i robot segnava una nuova fase di benessere e di sviluppo.

Dopo il lunedì di Wall Street si sono rivelate per ciò che erano: chiacchiere, carta straccia. Mai dai tempi del '29 si era prodotta una così profonda crisi del pensiero politico-economico dominante. Gli analisti dell'apparenza, i commentatori dei dati falsificati hanno fatto bancarotta, si arrampicano sugli specchi fino all'assurdo "la Borsa crolla ma l'economia è sana". Oggi è una farsa. Se Hoover nel '29 dicono la stessa frase recita una parte della tragedia oggi i suoi epigoni recitano una farsa che fa solo sorridere.

Eppure i segni c'erano

L'andamento del commercio estero non si incrementava, sovrapproduzione in diversi settori portanti, dalla siderurgia all'elettronica, alti saggi di interesse, concorrenza economica spietata fra Stati Uniti, Giappone e Germania, domanda elevata di capitale monetario per poter finanziare i processi di ristrutturazione, cattura dei prezzi di alcune materie prime.

Qualche segno premonitore si era manifestato con la caduta della Borsa americana alla fine degli anni settanta, gli accordi fra le potenze mondiali su

una politica di tassi concertati non sono andati al di là di dichiarazioni formali. La cosa significativa è che nemmeno oggi di fronte al crack della Borsa mondiale si riconosce che tutta l'economia subirà un riflusso di vaste dimensioni. "Non è il '29" si ripete fino alla noia. E d'altronde naturale che chi in questo modo di produzione ha accumulato fortune e potere non potrà mai cogliere la crisi interna, strutturale del suo funzionamento.

Invece bisogna cercare proprio qui, un'occasione unica da non farsi sfuggire, nella crisi il capitale si dimostra come un modo di produzione transeunte, transitorio e limitato dal suo stesso funzionamento.

Definiamo un tracciato:

1) Il capitale si accumula sfruttando gli operai.
2) Per quanto lo sfruttamento si incrementi, ad un certo punto non è più sufficiente a mantenere un saggio di accumulazione adeguato.

3) Si manifesta una caduta del saggio di profitto a cui si risponde intensificando lo sfruttamento, si ristruttura per vincere la concorrenza, si forzano i mercati.

4) Lo stato del mercato entra in contrasto con il livello della produzione. Cominciano a manifestarsi saturazioni e sovrapproduzioni.

5) Ai primi intoppi della riproduzione

sale la domanda di capitale monetario. Alti saggi di interesse. Tendenza a rivolgersi al mercato azionario.

6) Masse di capitale monetario si concentrano e si spostano da un punto all'altro del mercato mondiale dove più alto è il loro rendimento. Il loro movimento è ormai reso autonomo dalla produzione diretta di plusvalore.

7) Il capitale monetario investito nelle fabbriche divenuto macchinario ristrutturato non ha suscitato l'effetto voluto. Il livello di sfruttamento operaio e i limiti del mercato non ne permettono una valorizzazione adeguata. I pochi operai riman-

sti sgobbano fino al limite delle loro possibilità ma il saggio di profitto non si incrementa a un livello sufficiente. I limiti di espansione del mercato diventano delle vere e proprie barriere. La concorrenza si fa spietata.

8) Un circolo che porta al rialzo dei titoli azionari, dei saggi di interesse, mentre il sostrato di tutto, che è il saggio di profitto reale, va in un'altra direzione. Basta

niente che il contrasto esploda. Svalorizzazione subitanea e violenta del capitale monetario come primo passo, mancanza di liquidità mentre ce n'è domanda, fallimenti a catena. La svalorizzazione coinvolge il capitale complessivamente, dalla caduta dei titoli si passa alla caduta del capitale che agisce come macchinario, a quello che funziona come capitale variabile: licenziamenti e riduzioni drastici di salario.

La crisi della Borsa mondiale può essere spiegata riferendosi a molti fenome-

ni di superficie ma nessuna di queste spiegazioni va al nocciolo del problema, si cerca persino nel rigido funzionamento dei computers. La caduta delle quotazioni evidenziano e moltiplicano elementi di crisi strutturale già operanti nel processo di valorizzazione capitalistico che si attua attraverso lo scambio fra capitale e lavoro.

Il prossimo futuro richiederà il massimo di attenzione, tutto il sistema di propaganda è stato mobilitato per dimostrare che non siamo nel '29 e l'economia mondiale è fondamentalmente sana.

La crisi del '29

Ma cosa fu il famoso '29 e perché si cerca di esorcizzarlo? Occorre ricordare che nessun economista americano seppe prevedere il crollo, anzi si parlava dell'età dell'oro, del consumismo di massa; anche allora si erano sviluppate nuove

tecnologie e industrie (quella automobilistica ed eletromecanica), con l'organizzazione tayloristica del lavoro la produttività si era fortemente incrementata. Il crollo fu dapprima interpretato come un incidente tecnico; nei giorni più neri della Borsa dichiarazioni di fiducia cercarono di risollevarne lo scambio fra titoli. La bufera si placò e cominciarono i guai seri.

Solo nei mesi e negli anni successivi si capì cosa effettivamente fosse successo. Disoccupazione di massa, protezionismo, riduzione dei salari, vera e propria miseria per gli operai e i contadini rovinati. La seconda guerra mondiale chiuse la crisi manifestatisi nel '29.

La produzione di massa prese slancio solo quando si impose la necessità di organizzarsi per sostenere quel macello di massa che fu la seconda guerra mondiale. La distruzione di capitali e di uomini dal '39 al '45 fu così vasta e profonda da aprire una fase di sviluppo che ha impiegato a pagina 4



Gli anni della Grande Depressione - San Francisco - La coda del pane a White Angel. (Foto Dorothea Lange)

COBAS Macchinisti Storia e obiettivi di una nuova forma di organizzazione

Intervista a un macchinista
del Coordinamento Nazionale

PAGINA 6

ALFA-LANCI

Gli operai resistono

Uno dei protagonisti parla
di scioperi, sindacati e prospettive

PAGINA 2

BREDA Fucine*Uno sciopero contro l'invio delle navi nel Golfo*

Martedì 15 settembre, in concomitanza con la partenza delle navi da guerra italiane per il Golfo Persico, il Consiglio di fabbrica della Breda Fucine ha dichiarato 15 minuti di sciopero per tutti i turni di lavoro per protesta. Nel comunicato il CdF ribadiva tra l'altro tre punti fondamentali, nei quali si diceva testualmente:

— I sindacati per l'occasione, producendo tre diversi comunicati, hanno messo in evidenza una preoccupante mancanza di autonomia alimentando così il disorientamento tra i lavoratori.

— Distruggere per ricostruire è una vecchia logica del capitalismo. L'interesse a internazionalizzare il conflitto serve solo a chi pensa di trarre enormi profitti e di aumentare la sua influenza politica

in un'area del mondo determinante per le forniture energetiche.

I lavoratori e le loro organizzazioni devono opporsi a questi disegni distruttivi, mettendo in campo le necessarie forme di mobilitazione e di lotta per scoraggiare quanti, in nome dell'onore di patria, stanno trascinando il paese in un'avventura che esula dai nostri interessi immediati e di prospettiva".

La protesta operaia generale contro l'azione militare del governo in questa circostanza non c'è stata, e dove questa sì è manifestata come alla Breda non ha avuto risalto sui mass media; per questo ritengo importante che un giornale operaio come il vostro dia pubblicità agli scioperi contro la guerra.

Un operaio della Breda Fucine



1987 - Borsa di Chicago. Sul pavimento gli ordini di vendita delle azioni. Milioni e milioni di dollari bruciati in un solo giorno.

FIAT Modena*Nonostante le difficoltà*

Nessuno può negare che dentro le fabbriche oggi sia difficile muoversi e agire per difendere i propri interessi di operai.

Le responsabilità del fatto che i padroni possono imperversare come credono e come più conviene, sono distribuibili tra Governo, i Partiti e il Sindacato; ma questi molti operai lo hanno capito da tempo.

Dove realmente si va a parare con questo intensificarsi dello sfruttamento, con questa precarietà del lavoro, con questa mobilità, con questa disoccupazione, con questo coinvolgimento militare nella guerra del Golfo, tutto questo merita un chiarimento, un approfondimento.

Non possiamo pensare di rinunciare a lungo a difenderci, ad organizzarci, perché come stiamo verificando sulla nostra pelle non c'è un confine stabilito allo sfruttamento, all'impovertimento e alla sottomissione. Oggi in fabbrica c'è chi tira a campare perché può ancora farlo (ma sono pochi), c'è chi tira a campare perché aspetta la pensione (con il rischio di una beffa finale), c'è anche un settore di classe che subisce molto male questa situazione, ma rimane invischiato dal clima generale d'impotenza. Sa benissimo che i suoi ex rappresentanti ora rappresentano spudoratamente il suo padrone, i suoi profitti e i meccanismi per acquisirli, mendicando di tanto in tanto le briciole.

A questo settore di operai noi ci rivolgiamo per valutare la situazione, le difficoltà che comporta con tutti i ricatti che ci sono. Ma chi cerca sicurezza, vita tranquilla, dovrà sperare in un'altra vita, perché questa è tutt'altra cosa. Più la crisi si inaspisce più nostro malgrado saremo coinvolti direttamente nelle strategie della concorrenza, dei conflitti, senza per noi vantaggio alcuno. Dovremo abituarcia alla precarietà, alla pressione dell'esercito dei disoccupati e precari che spinge e condiziona la vita stessa dentro la fabbrica.

Più aumentano le condizioni per ribellarsi, più aumenta il fascismo in fabbrica. La libertà di dire o di agire sono solo scritte sulla carta in realtà valgono solo per i padroni.

Organizzarsi diventa sempre più una esigenza, anche se più difficile.

DI QUESTO, DEI PROBLEMI CHE SI PONGONO OGGI IN FABBRICA, DEL TENTATIVO DEL COINVOLGIMENTO OPERAIO NELLA BARCA DEL PROFITTO ANCHE QUANDO LA BARCA DIVENNA UNA BARCA DA GUERRA,

di questi temi si discuterà GIOVEDÌ 15 OTTOBRE ORE 21

in VIA S. MARGHERITA, 25

(di fronte al teatro comunale)

INTERVENITE

Operai Contro comitato modenese

cip
via s.margherita,25
ottobre '87

ALFA-LANCIA Arese*Gli operai resistono*

Uno dei protagonisti parla di scioperi, sindacati e prospettive

Nel precedente numero di Operai Contro davamo notizia delle prime proteste degli operai dell'Alfa contro i nuovi ritmi di lavoro che sulla base dell'Accordo del 4 maggio '87 tra Sindacati e FIAT l'azienda tentava di impostare. L'azione di intimidazione e repressione dell'azienda portò al licenziamento di 9 operai. Affermavamo che sarebbe stato necessario vedere se, dopo la pausa estiva, la resistenza operaia sarebbe cresciuta. I recenti scioperi sulle linee dell'Alfa di Arese danno una conferma della crescita dello scontro. In questa intervista con uno dei 9 operai licenziati e ora rientrato in fabbrica, dopo la sentenza del pretore, cerchiamo di approfondire ciò che sta succedendo all'Alfa.

D: In quali reparti si sciopera?

R: Il 6 ottobre, contro gli aumenti

La tecnica è stata a macchia di leopardo, cioè la direzione ha insistito dove trovava meno resistenza. Così ci sono reparti che lavorano con i nuovi tempi e altri che hanno ancora i vecchi.

Nel referendum voluto dai sindacati per l'accordo possiamo dire che con la truffa del conteggio vinse la maggioranza silenziosa della fabbrica. Oggi i più attivi negli scioperi e nelle proteste sono proprio gli operai che votarono NO all'accordo. Così, malgrado la truffa del conteggio, la maggioranza viene fuori e contribuisce ad aggregare l'opposizione in fabbrica.

D: Da quello che dici il problema fondamentale sono i ritmi e i carichi di lavoro. Come avviene il taglio dei tempi? Sono state fatte delle innovazioni tecnologiche?

in maniera terribile. In alcuni casi gli aumenti sono del 60%. Se un operaio protesta viene spostato e si va a cercare chi è disponibile ai nuovi tempi. Il tempo di assestamento non esiste più. La direzione tenta di organizzare reparti confino.

Al posto dell'officina Ricambi vuole fare la tappezzeria e chiuderla. Ciò è mena interna e impossibilità di accedere ad altri reparti. Qui verrebbero trasferiti gli operai che non accettano i nuovi tempi. Così dopo il fallimento del trasferimento a Mazzo e quello all'Autobianchi concordato con la FIOM, abbiamo un nuovo tentativo di liberarsi degli operai che non sono d'accordo.

D: Quale ruolo svolge il CdF in queste lotte? Qual è l'azione dei sindacati?

R: Il CdF ormai non esiste più. Ci sono dei delegati che si danno da fare e basta. Alcuni delegati della FIOM in contrasto con la loro organizzazione sono molto attivi. Ma non si può più dire che in fabbrica esista ancora il CdF in forma organizzata; la FIOM a livello ufficiale contesta il metodo con cui vengono stabiliti i nuovi tempi ma continua a sostenere l'accordo.

La FIOM si dichiara contro l'accordo ma la sua capacità operativa in fabbrica è poca (ha due soli delegati tra i diretti). Quindi questi scioperi sono nati da noi operai con qualche delegato FIOM che rincorre gli scioperi e la FIOM che ufficialmente li sostiene.

Dei partiti, il PCI continua a sostenere l'accordo. Uno dei dirigenti è ricordato per la sua affermazione: "Con l'accordo diamo la birra alla BMW". Una bella idiosincrasia perché con l'accordo eravamo noi operai a rimetterci altro che BMW.

D: Quali sono i problemi che avete davanti e su quali prospettive vi muovete?

R: Il primo problema è estendere gli scioperi a tutta la fabbrica per non lasciare isolate le linee che scioperano. Portare il sindacato ad aprire una vertenza legale appellandosi all'art. 38 in relazione alla messa in libertà. Spingere per la disdetta dell'accordo del 4 maggio '87 sui tempi di lavoro. Apertura della piattaforma nazionale del gruppo.

Certo i problemi non sono di facile soluzione. Una situazione del genere richiederebbe una forte organizzazione degli operai, ma la FIOM è ormai tagliata fuori e la FIM anche se è quella di Tiboni resta sempre la FIM. Certo si pone il problema di una organizzazione ma non pensiamo che si possa risolvere dall'interno dell'Alfa e su temi particolari.

A cura di A.M.

Contro le rappresaglie sciopero unitario

Venerdì 9-10-87 alle ore 12,50 (durante l'intervallo della mensa) due lavoratori della gruppisti stavano raccolgendo funghi nel prato vicino alla recinzione della portineria est. Al sopraggiungere di due guardiani, richiamati dalle telecamere, i due lavoratori hanno spiegato che stavano raccolgendo funghi e si sono quindi avviati verso il reparto (pedata ieri gruppi) seguiti dai due guardiani i quali hanno chiamato la macchina di servizio con altri due guardiani.

All'ingresso nel reparto dei guardiani che in modo minaccioso chiedevano il nome dei due operai, tutta la linea effettuava uno sciopero dal 13.00 alle 13.30. Nella stessa giornata la Diper Gest dei gruppi comunicava ai delegati FIM-FIOM-Uilm che considerava il fatto chiuso e che era un'incidente di percorso".

Lunedì 12.10.87 alle ore 16,45 la Diper Gest gruppi, smettendo se stessa, comunicava al lavoratore Russo Giacomo la sospensione cautelativa col divieto di entrare in fabbrica.

Le organizzazioni sindacali FIM-FIOM-Uilm hanno chiesto per ben due volte di poter discutere con l'azienda perché ritengono che non esistano i presupposti per nessun tipo di provvedimenti disciplinari.

L'azienda non vuole ricevere il sindacato.

LA SOSPENSIONE CAUTELATIVA E LA LATITANZA DELL'AZIENDA SONO DI UNA GRAVITÀ ECCEZIONALE

Per questo motivo, come delegati, abbiamo fatto le assemblee alla gruppisti e alla motori. In tutte e due le assemblee i lavoratori, su proposta dei delegati, hanno votato all'unanimità di dichiarare per la giornata di giovedì uno

SCIOPERO

Dopo queste decisioni delle assemblee dei lavoratori della gruppisti-motori è uscito un comunicato firmato Fim, Uilm Alfa Romeo. Questo comunicato si assume la grave responsabilità di rompere l'unità dei lavoratori.

Queste sono forzature propagandistiche che nulla hanno a che vedere con gli interessi del lavoratore interessato e che portano divisioni tra i lavoratori.

Noi siamo convinti della necessità della lotta prima che scatti il licenziamento. Così come siamo convinti della necessità dell'unità dei lavoratori.

Siamo di fronte ad un'azienda ben decisa a forzare i tempi anche con le provocazioni.

Abbiamo già risposto come fabbrica in modo unitario con lo sciopero di martedì.

La sospensione cautelativa di questo lavoratore ha il sapore di una rappresaglia della Fiat. Non si può rispondere ad una rappresaglia solo con la magistratura.

Per questi motivi proponiamo che lo sciopero si faccia in modo unitario Venerdì 16.10.87

DELEGATI DELLA GRUPPI-MOTORI

non avute in altri reparti mentre continua lo sciopero di mezzora al giorno del capannone 6.

D: Come mai la protesta si è estesa dopo le ferie? Chi sono i più attivi negli scioperi?

R: Il rientro in fabbrica dei 9 licenziati dopo la sentenza del pretore è stata come un colpo di fiducia. Si è capito che era possibile andare contro la FIAT; la direzione dal momento dell'accordo ha tentato con tutti i mezzi di applicarlo.



BORLETTI Corbetta

All'armi son profitti

L'arresto dei Borletti

Il lunedì torniamo in fabbrica con la notizia ancora fresca del caso Valsella e dell'arresto dei Borletti. I commenti spaziano tra lo stupore e le battute, venate dal sottile rammarico che in galera ci staranno poco; e che in ogni caso dovrebbero finirsi anche Agnelli e comparì, più tutto il letamaio politico responsabile della costruzione di armi e relativo commercio, legale e illegale. Ma se in galera ci andassero tutti questi chi resterebbe poi a far da carceriere e reprimere gli operai nella loro subalterna condizione sociale?

Durante la settimana in fabbrica viene esposto un manifesto fatto dal CdF su invito del sindacato, nel quale si espriime lo sgomento per il traffico illegale di armi che vede coinvolto Ferdinando Borletti dell'omonima pluriblasone dinastia lombarda. Già re delle macchine da cucire e padrone della Rinascita, proprietario terriero in quel di Padova, costruttore d'armi e componenti auto, proprietario del 50% della Valsella di cui è presidente, autorevole azionista del consiglio di

amministrazione della FIAT, presidente del "Sole 24 ore", cavaliere del lavoro della repubblica, per alti meriti nonché profitti. Insieme al longevo e non meno gioviale Ferdinando vengono arrestati il figlio e il genero, rispettivamente direttore e amministratore delegato della Valsella.

Il testo del manifesto tuona contro il business delle armi, la dove avviene illegalmente. Basterebbe modificare qualche irregolarità, modificare un po' le leggi perché in Italia gli 87 mila addetti al settore bellico possano continuare a confezionare tritoli, di cui oltre il 50% viene esportato. Per il sindacato le armi diventano ordigni di morte che offendono la coscienza civile se vengono commercializzate illegalmente. Quando invece il commercio è legale, il profitto è lecito e le bombe servono come souvenirs e articoli da regalo. Per l'occasione viene garbatamente riproposta la riconversione dal bellico al civile e in attesa che ciò si renda eventualmente compatibile con il profitto, se ne riparerà semmai al prossimo scandalo.

Repressione...

Eccoci arrivati dunque, anche alle officine Bertoli, a un altro giro di vite per ciò che riguarda lo stato occupazionale e probabilmente anche per la futura presenza in fabbrica di coloro che anche in parte rifiutano la nuova logica produttiva.

Già parecchio tempo abbiamo assistito alle varie manovre finanziarie dell'azienda, prima lo smantellamento degli impianti, poi l'installazione di nuovi macchinari (fumo negli occhi), poi i contratti di formazione lavoro, il tutto accompagnato volta per volta da nuovi accordi che regolavano sia la riduzione dei posti di lavoro e il continuo aumento di produttività, sia il peggioramento totale delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori.

Ora, grazie all'ipotesi della crezione di un "polo siderurgico friulano" con di mezzo l'acquisizione della S.A.F.A.U. (industria siderurgica che già da tempo ha oltre 200 operai in cassa integrazione), si è arrivati al punto di voler fare una cernita degli operai più scomodi, eliminando così coloro che parlano troppo o che semplicemente rifiutano la tessera e il nuovo sistema lavorativo imprigionato di ore straordinarie.

Arriviamo così all'ultimo accordo aziendale firmato alle officine Bertoli, dove sia la direzione che i tre sindacati mettono in cassa integrazione 45 lavoratori, stabiliscono contemporaneamente degli straordinari obbligatori nell'acciaieria e confidando nei prepensionamenti riconoscono un "esubero strutturale" di 20 posti di lavoro.

Noi operai sappiamo che alla Bertoli il problema era esattamente il contrario, negli ultimi anni c'è stato un reale aumento della produttività del 40%, e questo solamente grazie alle impostazioni nei tempi e nei metodi lavorativi che noi abbiamo dovuto subire.

A molto inoltre è servita la paura dei ragazzi assunti con i contratti di formazione, vere e proprie "carte di schiavitù" dei tempi moderni. Contratti che sotto il continuo ricatto del posto di lavoro, obbligano questi ragazzi che entrano probabilmente per la prima volta in contatto con il mondo industriale a comportarsi come i più abili crumiri, portando inoltre indietro nel tempo le situazioni rivendicative sui posti di lavoro. A coloro che tutto sommato non si comportano con questa logica, arrivano naturalmente lettere di contestazione, addirittura con accuse di dimostrare poco attaccamento al lavoro.

A tutto ciò si aggiunge l'opportunismo marcato di gran parte degli altri operai che, allo scopo di farsi notare dai capi e di racimolare la carità per ore straordinarie che la Bertoli concede, svendono un po' alla volta la propria dignità e la pelle dei compagni di lavoro. Anche adesso, mentre l'azienda mette in cassa integrazione chi è meno accomodante, ci sono operai a cui non bastano le 40 ore, fregandosene altamente dei bisogni altrui.

Operai, rifiutiamo la logica padronale, diamo disdetta alle tessere, organizziamoci in comitati per la difesa dei nostri diritti.

Comitato operaio officine Bertoli

Il bacio sulla bocca

L'illegalità del traffico d'armi e i paesi belligeranti come acquirenti, non sono gli unici motivi che hanno provocato il trasalimento del CdF esternato nel manifesto. C'è un ben altro crucio ad angustiare le notti dei sindacalisti e dei loro afficionados: la difesa del posto di lavoro degli operai della Valsella, per i quali, si legge nel manifesto, siamo pronti se necessario a intraprendere iniziative e forme di lotta! Non possiamo trattenere la logora esclamazione: incredibile ma vero! Proprio il sindacato negli ultimi anni, gestendo insieme al padrone la zero ore, i prepensionamenti, le dimissioni incentivati, ha sottoscritto 2 mila licenziamenti nelle 5 fabbriche Borletti dell'area milanese e un centinaio alla Valsella; altre centinaia di lavoratori sono tuttora in cassa integrazione a perdere. La Valsella da 160 dipendenti ne occupa oggi 53, più una trentina a zero ore.

Dopo tanto prodigarsi per buttar fuori operai dalle fabbriche, solo con Borletti in galera il sindacato scopre la difesa del posto di lavoro! Anche un bambino capirebbe che il posto di lavoro che intende il CdF è quello dei Borletti che, ospiti delle patrie galere, travolti dalla campagna scandalistica, rischiano di rovinarsi l'immagine favorendo la concorrenza. Una solidarietà tra veri uomini, un amore con tanto di bacio sulla bocca, un encimabile apprensione nel percepire il gemito dello sfruttatore oppresso e ingiustamente incarcerato! Per sfortuna del sindacato, nessuno ha finora comunicato di chiudere definitivamente la Valsella, di quel bacio sulla bocca resta la pubblica dichiarazione a testimonianza di un amore indissolubile nonostante le avvertenze del destino.

Le navi nel Golfo

Pochi giorni dopo salpano le navi per il Golfo Persico, inviate in una zona di guerra per difendere gli interessi dei padroni italiani su un mercato primario per l'economia capitalistica: petrolio, armi, tecnologia e altro. Naturalmente sull'operazione il sindacato alla Borletti non ha nulla da ridire, i partiti nessun commento da stilare, né il CdF manifesti da appendere. Solo i padroni hanno interesse a fare la guerra, gli operai hanno tutto da perdere.

Ma partiti e sindacato, ben lubrificati con le briciole del profitto, non la pensano così: di mobilitazione contro l'invio delle navi, neanche parlarne. Non hanno esitato ad accordarsi alla scelta guerrafondaia confermando una ferrea coerenza nella difesa del profitto: concordano i licenziamenti sotto forma di cassa integrazione, raccogliono l'afflato dei Borletti in galera, i discorsi sulla riconversione finiscono in una pisciata, gli interessi operai antagonisti ai padroni consacrati al nazionalismo collaborazionista. Una bella guerra è salutare per i produttori di armi come Borletti, e per la partizione degli altri mercati per la borghesia. Solo gli operai organizzandosi possono mobilitarsi contro la guerra, dire no al profitto e lottare per i loro interessi.

Comitato operaio Borletti

INNSE

Denuncia una truffa viene licenziato

Riceviamo e pubblichiamo copia di una lettera firmata che un lavoratore dell'INNSE ha spedito a Romano Prodi, presidente dell'IRI. Una dettagliata denuncia di una ingiustizia subita fino al licenziamento e dei legami che intercorrono fra gruppi dirigenti e magistratura. Fa sfondo la buona fede di chi credeva nelle regole democratiche, nei rapporti trasparenti e si trova invece di fronte a omertà, silenzi, isolamento.

Sig. presidente Romano Prodi,
faccio seguito alla lettera RR n. 7818 inviata a Lei il 26/11/84 e rimasta senza riscontro. Ritengo opportuno riproporre i fatti accaduti mentre esercitavo l'attività di disegnatore tecnico quale impiegato presso l'INNSE.

Durante lo svolgimento del lavoro affidatomi, consistente nell'esecuzione di disegni di fondazione dell'impianto siderurgico di Bagnoli, ho riscontrato che la fantomatica ditta esterna Borghi & Baldò aveva incassato la somma di L. 25.000.000 + IVA quale compenso per presunto lavoro eseguito, relativo ai disegni dell'impianto di Bagnoli. In verità si è trattato di una truffa in quanto la Borghi & Baldò ha esercitato soltanto il ruolo di prestanome, mentre il lavoro è stato eseguito da me e da altri colleghi di lavoro presso gli uffici dell'INNSE. Ne fa testo la calligrafia relativa ai disegni.

Su mia denuncia è stata ordinata un'inchiesta dai vertici aziendali, condotta da funzionari dell'INNSE e da una delegazione dei rappresentanti sindacali aziendali. Dall'inchiesta è emerso, ed è stato documentato, che la Borghi & Baldò ha truffato l'INNSE; che gli impiegati di fiducia dell'INNSE, addetti al controllo dell'operato della Borghi & Baldò, hanno favorito la stessa ditta a realizzare la truffa, e che la persona che ha autorizzato il pagamento delle fatture, ing. D. A., è amico dell'attuale direttore generale della FINSIDER, nonché parente di un grosso personaggio di rispetto.

La truffa è documentata in modo dettagliato, ed è composta da oltre duecento cartelle comprendenti il corpo del reato, cioè i disegni incriminati; i verbali delle testimonianze dei disegnatori; i nominativi dei complici della truffa, e i falsi documenti adoperati dalla Borghi & Baldò per estorcere il denaro all'INNSE. I vertici dell'INNSE adesso vogliono dare a intendere che gli impiegati addetti al controllo dell'operato della Borghi & Baldò si siano dimenticati di esercitare il loro controllo e abbiano preso invece in subappalto dalla Borghi & Baldò il lavoro assegnato alla stessa Ditta!!!

La truffa si manifesta più lampante della luce del sole; soltanto chi non ha esaminato attentamente la documentazione, o chi sta dalla parte dei ladri e dei disonesti può negare l'esistenza.

L'Amministratore delegato dell'INNSE, attualmente Direttore generale della FINSIDER, di fronte all'evidenza della truffa documentata ha convocato i rappresentanti sindacali aziendali e li ha pregati di mettere una pietra sopra la vicenda e di non denunciare i fatti alla Magistratura. Il favore chiesto gli è stato accordato, come risulta dalla documentazione.

Di fronte a tale atteggiamento ho trasmesso denuncia al ministero delle Partecipazioni Statali, alla magistratura e ai segretari di tutti i partiti politici. Tutti hanno fatto il gioco dello scarica barile. Un'indagine condotta da falsi ispettori dell'IRI e della FINSIDER si è conclusa in una buffonata. L'attuale direttore generale della FINSIDER, venuto a conoscenza delle mie denunce, ha voluto recitare la parte dell'offeso, e pertanto ha disposto il mio licenziamento e mi ha anche querelato per diffamazione.

Le vicende giudiziarie non hanno portato alcun contributo all'accertamento della verità dei fatti

Il giudice istruttore che ha esaminato la mia denuncia relativa alla truffa, non ha escluso l'esistenza della truffa, ma ha archiviato l'esperto per tardività della denuncia, respingendo giustamente le altre motivazioni addotte dal sostituto procuratore, tendenti a sottovalutare la vicenda. L'archiviazione per tardività della denuncia è quanto si prefiggeva il direttore generale della FINSIDER quando ha chiesto ai R.S.A. di mettere una pietra sopra la vicenda e di non denunciare i fatti alla magistratura.

Per quanto riguarda il licenziamento, i giudici del Lavoro hanno respinto il mio ricorso, instaurando questo personale principio: "prima condannare, poi accettare la verità dei fatti". Infatti, mentre i giudici

dici del Lavoro da una parte vorrebbero fare intendere che si tratterebbe più di diffamazione che di truffa, senza accettare la verità dei fatti, dall'altra parte affermano, molto chiaramente, che trattandosi di reati penali, il diritto di accettare la verità dei fatti è di competenza dei giudici penali. Questo processo è stato celebrato dal Tribunale del Lavoro di Milano il 4/12/85, sei giorni prima (10/12/85) che il giudice istruttore chiudesse l'istruttoria penale con l'archiviazione per tardività di denuncia, e non per insussistenza di truffa, senza peraltro riscontrare alcun reato di diffamazione a mio carico.

Sulla illegittimità del giudizio dei giudici del Lavoro e sul licenziamento, è tuttora pendente ricorso presso la Corte suprema di Cassazione. Per quanto riguarda le querele, ho sollecitato parecchie volte l'autorità competente a celebrare il processo; ho rinunciato, a norma di legge, all'amnistia; ho fatto richiesta, con lettera raccomanda n. 7869 del 14/4/87, al direttore generale della FINSIDER affinché consentisse che venisse accertata la verità dei fatti.

Il direttore generale della FINSIDER ha vilmente respinto la mia ragionevole richiesta, ben sapendo che si tratta di truffa e non di diffamazione, e non si è pertanto presentato all'udienza fissata per il giorno 30/4/87. Il pretore mi ha "regalato" l'amnistia per un reato mai accertato, amnistia alla quale avevo rinunciato a norma dell'art. 5 del DPR 16/12/86 n. 865.

Indagine IRI-FINSIDER

Un discorso particolare merita l'indagine condotta da falsi ispettori IRI-FINSIDER. Il giorno 11/1/84 sono stato invitato da un fattorino dell'INNSE a recarmi presso la sala A del palazzo degli uffici dell'INNSE per essere ascoltato da alcune persone. Dopo una lunga attesa sono stato invitato da un signore ad entrare nella sala A. Tale signore mi ha manifestato la sua " cortesia " e la sua disponibilità ad "accommodare" la vicenda relativa all'esperto che avevo inoltrato alla Presidenza della Repubblica e al ministero delle Partecipazioni Statali. Ho mandato al diavolo lo individuo. È seguito un vivace alterco che è stato udito da alcuni impiegati che si trovavano nel corridoio. Visto che la discussione stava degenerando, si sono presentati improvvisamente due personaggi, che a parole si sono qualificati ispettori IRI-FINSIDER.

Ho chiesto di mostrare l'autorizzazione a svolgere l'indagine, concessa dagli organi competenti. Hanno risposto che non erano forniti di alcuna autorizzazione. Ho chiesto di darmi le loro generalità. Il primo individuo col quale avevo parlato, mi ha dato il suo biglietto di visita dal quale risulta chiamarsi Carlo Roma. Il secondo individuo, con fare allegro ha esibito la sua carta d'identità nella quale si leggeva: Siniscalco Francesco; il terzo individuo col viso scuro, senza esibire la carta d'identità, ha detto: Baldascino Alfonso.

Visto l'ambiguo comportamento di tali personaggi, ho premesso che per rispondere alle loro domande occorreva verbalizzare la discussione in modo da poterla sottoscrivere; i tre personaggi si sono rifiutati. Il signor Roma ha concluso dicendo: "Se lei non vuole rispondere verrà chiamato a Roma, non possiamo fare la spola avanti e indietro". Non sono stato chiamato. Ho denunciato immediatamente l'accaduto alla Presidenza della Repubblica e ai ministeri delle Partecipazioni Statali senza ricevere alcuna risposta.

Egregio signor presidente Prodi, non posso credere che tali personaggi siano dei veri ispettori IRI-FINSIDER, in quanto si sono comportati da individui intenzionati a insabbiare la vicenda e non a volere conoscere la verità. Se malgrado il loro comportamento, i tre individui devono essere considerati ispettori corretti, non si può fare a meno di concludere che il fiore dei disonesti si annida tra i vertici dell'IRI e della FINSIDER e che quei tre poveracci non sono altro che degli esecutori dei loro mandanti.

È documentato che l'ispiratore dell'insabbiamento della truffa è l'attuale direttore generale della FINSIDER

Signor presidente, chiedo una sua personale risposta, e in particolare chiedo di essere ascoltato da persone oneste, disposte a verbalizzare quanto è di mia conoscenza. Naturalmente lei ha il dovere di denunciarmi alla magistratura qualora le mie dichiarazioni non venissero confortate da prove documentali.

Nel ringraziarla porgo distinti saluti.

G.B.

NOTA DELLA REDAZIONE

Abbiamo coscienza che una posizione veramente marxista, scientifica, sui processi reali e sul movimento degli operai per la loro emancipazione, può essere solo il prodotto di una discussione e di una lotta fra diverse posizioni. La redazione precisa che gli scritti pubblicati non vanno letti come posizioni di un centro politico definito. I gruppi operai e la redazione garantiscono a grandi linee una tendenza generale che caratterizza le scelte del giornale, ma i contributi rimangono individuali con le specificità che ognuno ritiene di evidenziare. Per questa ragione sigliamo gli articoli più importanti. Solo un lungo e approfondito lavoro di confronto può produrre posizioni sempre più verificate e mature. Per questo la redazione richiede sempre e con insistenza contributi e precisazioni da tutti coloro che sono interessati all'operazione che il giornale sta conducendo.



1929 - Annuncio della chiusura di una banca di New York

Lo spettro del '29

(dalla prima pagina)

gato 40 anni per rimettere il capitale di nuovo di fronte alle sue contraddizioni che oggi iniziano a manifestarsi violentemente.

Il '29 è uno spettro per il capitale, non solo il suo ripetersi vuol significare fallimenti, fortune che vanno in fumo, intoppi nella valorizzazione, si corre anche il rischio di innescare contrasti sociali incontrollabili. Si dimostrerebbe praticamente il fallimento di questo sistema, di tutte le illusioni di regolamentazione politica del ciclo economico.

"Non siamo di fronte al '29": infatti dato il valore del capitale, la compenetrazione fra i diversi mercati, la fase di recessione sarà tanto più profonda e vasta che la crisi degli anni trenta sarà poca cosa rispetto a quella aperta con il crollo del lunedì nero di Wall Street del 19 ottobre 1929.

Perché dovrebbe essere diverso? Dov'è lo sviluppo del mercato mondiale, del commercio? Una riduzione del deficit commerciale americano non vorrà forse dire sovrapproduzione in Germania e Giappone? Perché i saggi di interesse dovrebbero cadere se le grandi industrie hanno problemi di finanziamento e di liquidità? Perché i paesi debitori dovrebbero diventare solvibili di colpo senza mandare a catafascio le loro economie?

Perché dovrebbe aprirsi una fase reale di concertazione internazionale quando c'è da dividere le perdite e i capitalisti agiscono come fratelli nemici? Ultima spiaggia: nel '29 c'erano in Europa sistemi totalitari mentre oggi ci troveremmo di fronte a governi democratici; bisognerà vedere quanto la forma democratica reggerà di fronte a roture sociali prodotte dalla crisi o di fronte all'inasprirsi dei contrasti internazionali. Il Golfo Persico insegna.

Non è un incidente di percorso

Il crollo delle Borse mondiali non è un incidente di percorso, è invece il termometro dello stato dell'economia mondiale, ha segnalato le forze dirompenti di una crisi che ci porterà lontano, cambiando oggi le prospettive per tutti. Se quella che si è manifestata è la crisi del modo di produzione capitalistico e i suoi teorici brancolano nel buio un ragionamento particolare va fatto su quelle forze che si definiscono di sinistra.

Conquistati diversi privilegi in 40 anni di sviluppo, liquidato il marxismo come incapace di spiegare la modernità, entrati a diversi titoli nella gestione del sistema sono anch'essi rovinati. Dopo aver combattuto per anni quella che chiamavano "l'utopia della rivoluzione operaia" in nome del fatto che il capitalismo era cambiato, che si poteva riformare, oggi balbettano davanti ai nuovi eventi o fanno finta di niente e ripetono, unendosi al coro, che non si tratta del '29, che non seguirà un periodo di recessione economica.

La cosiddetta sinistra è stata tradita dal capitale stesso, mentre cercava in una forsennata campagna ideologica di dimostrare che questa comunque era la migliore società possibile, la crisi ne dimostra invece l'instabilità di fondo.

L'ultima ancora di salvezza politica la offre il PCI in Italia, inventa che la crisi è un prodotto di politiche sbagliate dell'amministrazione americana, salva il capitalismo dalle sue responsabilità strutturali per ripetere il ritornello ripetuto anche da economisti negli stessi Stati Uniti.

La critica del reaganismo ci permette di fare un parallelo col '29; anche allora la crisi si attribuiva a cattive scelte economiche delle banche o all'incapacità di Hoover, presidente degli Stati Uniti, di intervenire immediatamente. Così si poté riconoscere all'azione di Roosevelt l'uscita dalla depressione falsando sistematicamente le ragioni della crisi e la sua evoluzione. La crisi non fu innescata da scelte politiche sbagliate ma dallo stato del rapporto fra capitale, valorizzazione e mercato mondiale; non fu risolta con la "Nuova era roosveltiana" ma dalla seconda guerra mondiale.

Il PCI, come tutta la sinistra borghese, cerca di salvare il capitale criticando le forme di governo che esso si dà, deviando le critiche che la crisi solleva da fattori strutturali a elementi marginali secondari. Il crollo della Borsa a Parigi dovrebbe dirla lunga sul capitalismo popolare e la gestione dell'economia dei governi progressisti.

Una nuova fase

Il crollo di Wall Street e di tutto il mercato azionario finanziario mondiale

apre veramente una nuova fase.

Una contrazione di capitale di quasi un milione di miliardi solo negli USA, per quanto si tratta di capitale monetario, non potrà fare a meno di ripercuotersi nell'economia direttamente legata alla produzione; fallimenti, blocchi delle fabbriche, necessità di ridurre i salari sono le prime e più naturali conseguenze. La contrazione violenta del mercato finanziario produrrà lo stesso effetto sul mercato delle merci con una nuova tendenza alla sovrapproduzione. Gli operai saranno i primi a subire il lunedì nero, nelle fabbriche il peso del crollo si farà sentire lentamente ma inesorabilmente: è solo una questione di tempo.

Dopo aver contribuito con i loro sacrifici a far arricchire capitalisti e finanziari ora saranno loro a pagare il prezzo più alto. Il suicidio di qualche investitore fallito sarà poca cosa di fronte alla disoccupazione e all'abbassamento dei salari che la crisi provocherà. Siamo passati attraverso dieci anni di ristrutturazioni, l'elettronica e l'informatica sono serviti a elevare la produttività, in tutte le fabbriche milioni di operai sono stati esclusi dal processo produttivo, chi è rimasto ha dovuto subire l'intensificazione del consumo della propria forza lavoro. Il salario è sceso rispetto all'aumento del costo della vita; gli automatismi che garantivano il recupero sono stati attaccati e infranti.

Era il tunnel dal quale ora saremmo dovuti uscire, i sacrifici andavano accettati perché sarebbero serviti a creare nuovo benessere e occupazione. Il sindacato è stato il principale agente di questa filosofia e ha fatto di tutto per imporsi nelle fabbriche l'accettazione di essi. E ora? Cosa racconteranno? Verranno a chiedere nuovi sacrifici ma troveranno una classe operaia addestrata dalle ultime e nuove vicende della crisi e forse sempre meno disposta a sottomettere i propri interessi a quelli dei propri padroni. Lo scontro non si svolgerà solo sui problemi della condizione di fabbrica, ciò che la crisi finanziaria provocherà sul mercato mondiale sarà un processo che riguarda gli operai come classe internazionale.

Il protezionismo si imporrà come unico mezzo per salvare un'economia da un'altra, i contrasti di interessi fra i diversi paesi capitalisti si aggravano, la concorrenza commerciale spinta a un certo punto produce le guerre. L'armamento per uno scontro militare è un buon affare per i capitalisti che devono sviluppare il mercato interno. Per quanto se ne neghi la possibilità, il crollo delle Borse ha avvicinato molto più di quanto si immaginò i pericoli di una guerra che sconvolga il mercato mondiale. Essa è una tappa obbligata dello sviluppo capitalistico a meno che gli operai dei diversi paesi ponendo la rottura di questo modo di produzione e unificando la loro forza internazionale non riescano a evitarla.

Il lunedì nero e queste settimane che stiamo vivendo rimettono al centro del dibattito fra gli operai più avanzati questi problemi, diventa urgente una discussione sulle prospettive e sullo stato di disorganizzazione in cui ci troviamo. Sarrebbe un suicidio non cogliere il segnale che viene da questo crollo e farsi ubriicare ancora una volta dagli appelli alla fiducia dell'economista di turno.

Gli operai che nelle fabbriche hanno tenuto duro, che hanno rifiutato la moda che dava per finita la centralità del rapporto fra capitale e lavoro, quegli operai che da anni hanno sostenuto (fondandosi su un'analisi marxista del capitale) che la crisi si sarebbe manifestata in modo violento hanno ottenuto in questi giorni un primo risultato, una conferma dell'analisi contro tutte le apparenze. Oggi diventa necessario un nuovo passo in avanti nel processo di organizzazione di cui da anni si parla, è l'andamento della crisi stessa che lo richiede. Se ieri le proposte politiche dei partiti che dicono di rappresentare i lavoratori e le strategie sindacali erano già, per almeno una minoranza operaia, politiche e proposte tutte interne agli interessi capitalistici, figuriamoci il giudizio di oggi di fronte all'acutizzazione della crisi. La credibilità di queste organizzazioni va a fondo anche fra strati più consistenti di operai. Allora cominciare praticamente a pensare a nuove forme di organizzazione non è più solo un semplice appello.

Siamo di fronte a una scelta fondamentale o abbandonarsi all'andamento della crisi e subire tutto ciò che comporta fino alla guerra imperialista o riaprire un processo di dibattito e organizzazione che rifondi nelle fabbriche stesse un movimento degli operai con l'obiettivo della rottura definitiva del sistema del lavoro salariato.

E.A.

1929-1987

Economisti e politici del capitale di fronte alla crisi

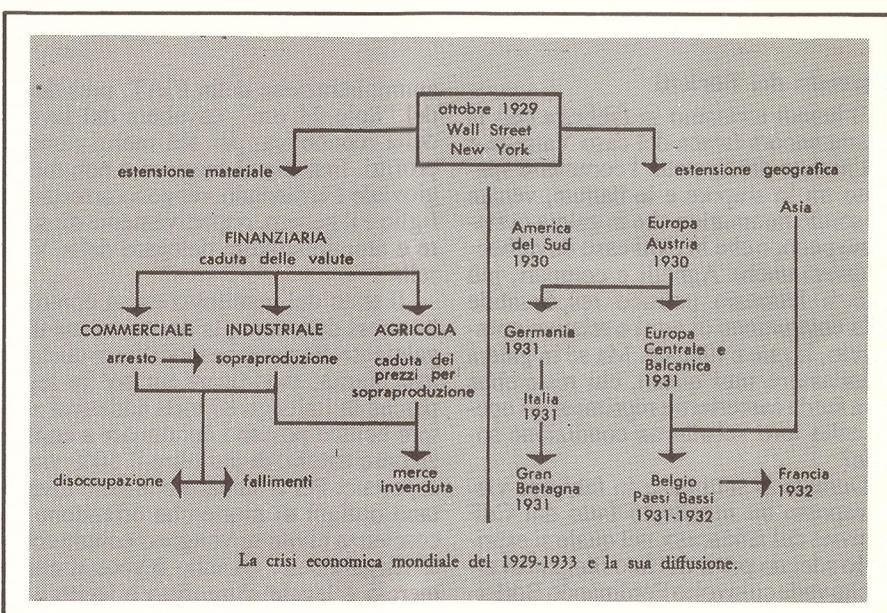
Da un crack all'altro

È soltanto ora che il pubblico internazionale comincia a rendersi conto che il 1930 segna una delle maggiori catastrofi economiche della storia. La crisi attuale è caratterizzata da un'insolita violenza. Nei tre maggiori Stati industriali, Stati Uniti, Regno Unito e Germania, vi sono dieci milioni di disoccupati. Nessuna industria importante guadagna quel tanto che permetta quella espansione normale che è indice di progresso. D'altra parte, le materie prime agricole e minerali si vendono quasi tutte a prezzi inferiori ai costi.

J.M. Keynes,
La grande crisi del 1930,
20 dicembre 1930

Sappiamo di più sulla velocità di movimento di un elettrone che sulla velocità di movimento del denaro. Sappiamo di più sul movimento della terra attorno al sole e del sole attorno all'universo, di quello che sono i cicli industriali. Possiamo prevedere con precisione incomparabilmente più grande i movimenti di corpi celesti invisibili e incredibilmente lontani di quanto possiamo prevedere la fine della depressione.

Manchester Guardian,
9 gennaio 1931



In America siamo più prossimi al trionfo finale sulla miseria che in qualunque momento e paese della storia.

H. Hoover, 31° presidente
degli Stati Uniti, ottobre 1929

Credo che ripenseremo al periodo che stiamo vivendo come all'equinozio di primavera dello spirito umano, cioè a quel momento della storia in cui la luce finalmente prevale sulle tenebre.

R. Reagan, 40° presidente
degli Stati Uniti, 23 aprile 1986

"Il presidente fu autorizzato dai rappresentanti degli operai a dichiarare, come loro personale punto di vista e loro ferme impegno che in tutto il paese non

dubbicamente per ridurre i costi di lavoro, furono gettati sul lastrico?

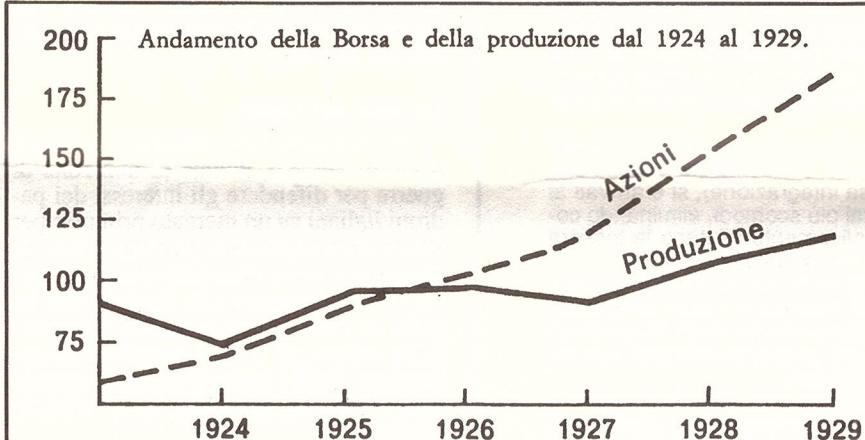
A.J. Muste, *New York Times*,
25 novembre 1929

"Allora per ridurre i costi ho mandato altre categorie al fuoco: gli operai delle industrie, gli operai dell'agricoltura, quelli dei trasporti aerei, terrestri, marittimi, gli impiegati delle banche. E tutti hanno marciato!"

B. Mussolini, 18 dicembre 1930

"La politica della riduzione dei salari e stipendi per influire sui prezzi al minuto, che noi abbiamo praticato per primi, è stata adottata in quasi tutta l'Europa."

B. Mussolini, 2 aprile 1931



Un mezzo secolo dopo il crack di Wall Street dell'ottobre 1929, lo spettro della Grande Crisi è ben lontano dall'essere esorcizzato. Le somiglianze sono molto più impressionanti delle differenze:

1920-1980: inflazione, disoccupazione, alti tassi di interesse;

1921-1981: riduzione delle imposte a favore dei più ricchi;

1922-1982: calo dell'inflazione e dei tassi di interesse, accompagnato dalla fiammata della Borsa;

1923-1983: si riduce la disoccupazione e prosegue la salita della Borsa;

1924-1984: calano inflazione e tassi di interesse con la continua crescita della Borsa;

1925-1985: nuova riduzione della disoccupazione, nuovo rialzo della Borsa, numerosi fallimenti bancari;

1926-1986: nuovi record della Borsa, leggero calo della disoccupazione, nuova riduzione delle imposte familiari, ripresa industriale, calo dei prezzi energetici e delle materie prime.

Le Monde Diplomatique,
ottobre 1987

"Dal 1920 al 1930 eravamo tutti convinti di essere sul punto di creare qualcosa."

F. Fels

debbono cominciare nuovi movimenti al fine di rialzare i salari e che gli operai in ogni modo collaboreranno con l'industria alla risoluzione dei suoi problemi".

Dichiarazione di H. Hoover,
21 ottobre 1929

Con la promessa di non esigere più alti salari, il morale e l'animo degli operai viene compromesso proprio in un momento nel quale essi devono essere chiamati alla lotta contro la riduzione dei salari, il prolungamento della giornata di lavoro e l'acceleramento dei ritmi di lavoro.

Che cosa hanno ricevuto gli operai per la loro premura? Una promessa dei datori di lavoro di non ridurre i salari, una promessa che ha tanto valore come lo schek da un milione di dollari di un uomo che non abbia alcun deposito in banca.

Indubbiamente i datori di lavoro sono troppo prudenti per annunziare una generale riduzione dei salari: esistono però molte strade per incidere sui salari, per rendere esile la busta paga.

Che accade a un datore di lavoro che riduce i salari? Sarà gettato dal governo in prigione e le banche disdiranno i loro prestiti? Che cosa accadrà agli operai disoccupati che, dall'accelerazione dei ritmi di lavoro che vengono introdotti in-

Con la promessa di non esigere più alti salari, il morale e l'animo degli operai viene compromesso proprio in un momento nel quale essi devono essere chiamati alla lotta contro la riduzione dei salari, il prolungamento della giornata di lavoro e l'acceleramento dei ritmi di lavoro.

Che cosa hanno ricevuto gli operai per la loro premura? Una promessa dei datori di lavoro di non ridurre i salari, una promessa che ha tanto valore come lo schek da un milione di dollari di un uomo che non abbia alcun deposito in banca.

Indubbiamente i datori di lavoro sono troppo prudenti per annunziare una generale riduzione dei salari: esistono però molte strade per incidere sui salari, per rendere esile la busta paga.

Che accade a un datore di lavoro che riduce i salari? Sarà gettato dal governo in prigione e le banche disdiranno i loro prestiti? Che cosa accadrà agli operai disoccupati che, dall'accelerazione dei ritmi di lavoro che vengono introdotti in-

Uragano benefico

L'America che nel 1926-27 esportava capitali in tutto il mondo, nel 1928, ma specialmente nel 1929, per i saggi fantastici del 'call money', funzionò da pompa aspirante sul mercato internazionale del denaro, spremendo miliardi di capitali in questa nostra povera vecchia Europa, che non può subire saltassi di questo genere senza vacillare. Il rincaro del denaro sul mercato internazionale di cui tutta l'economia europea soffre, è la conseguenza diretta e inevitabile del mostruoso e artificioso rialzo della Borsa di New York, e del connesso inflazionismo del credito borsistico, necessario per sostenerne un siffatto rialzo.

Ricondotto la Borsa di New York alla ragione, i 6 miliardi e mezzo di prestiti ai brokers attualmente in corso diventeranno esuberanti e dovranno essere rimunerati con un interesse normale: allora i capitali europei emigrati in America per partecipare al festino, ritorneranno a casa, e il denaro per i bisogni sani del nostro continente non correrà più pericoloso di essere rincarato, e forse potrà addolcirsi alquanto nei saggi del suo interesse.

Il Sole, 24 ottobre 1929

"Uno scossone che ha chiuso un ciclo"

Franco Modigliani

L'Italia sarebbe nelle condizioni ideali, dice Modigliani, per premere sulla Germania Federale e altri paesi europei, allo scopo di innescare una reazione a catena così composta: più bassi tassi d'interesse, che favoriscono l'espansione delle economie europee, che accresce la domanda di importazione dagli USA, che risana il deficit commerciale americano, che consente di ridurre il deficit federale, ridando fiato alla Borsa, e rimettendo in moto la zoppicante locomotiva della ripresa negli Stati Uniti.

Affari & Finanza, 23 ottobre 1987

È degno d'ammirazione come tutti i posti responsabili degli Stati Uniti, in modo particolare il loro presidente, vogliono creare subito un'organizzazione in grandiosa scala, per impedire un crollo congiunturale con l'assegnazione di lavori pubblici di massa. Questo è l'esempio che Hoover dà in particolare alla Germania.

L'Avanti, organo del Partito socialista italiano, 17 dicembre 1929

Il riarmo ha messo l'economia al servizio dello Stato in proporzioni gigantesche; esso è una benedizione per l'economia.

<p

Si scopre la produzione e il commercio di armi

Realtà e mito della riconversione produttiva

Sul numero scorso del giornale è stato affrontato il problema del traffico di armi, diventato di attualità dopo lo scoppio — è il caso di dire così — dell'affare Valsella ("Il traffico d'armi legale e illegale", OC n. 40, pag. 7).

Nel frattempo, lo "scandalo" si allarga a macchia d'olio: navi che vengono bloccate zeppe di armi stivate in tutti i porti d'Europa, alti dirigenti d'azienda incriminati (è il caso della Misar, sempre della galassia FIAT e ritenuta "pulita", al contrario della Valsella), "gole profonde" cioè ex alti ufficiali dell'esercito e ora fornitori di armi allo stesso che fanno la soffiata a scapito dei concorrenti...

Dentro tale quadro, si è sviluppato un raffinato dibattito attorno a ciò che è morale e immorale, lecito e illecito, legale e illegale, e che ha avuto come primo oggetto di discussione la questione della industria bellica e del conseguente traffico di armi. In questo dibattito non poteva mancare il sindacato, anche se, di fronte a simili argomenti, è sempre stato molto restio a discuterne, nonostante la sua vocazione "pacifista". Vediamo dunque di cogliere la posizione, anche se è difficile isolare un aspetto particolare (produzione e commercio di armi) da quello più generale (crisi, concorrenza e contrasti interimperialistici), e un attore (il sindacato, appunto) da tutta la compagnia stabile (governo, partiti, industriali).

1. In questa vicenda, che possiamo descrivere come una squalida rappresentazione da avanspettacolo, il sindacato ha sostenuto di volta in volta le parti delle tre famose scimmiette, del grillo parlante e saputo, del reggicorda più o meno consapevole di specifici interessi in contrasto con altri. Anzi, a voler essere precisi, queste parti e altre parole sono presenti contemporaneamente nel sindacato, che si presenta al pubblico sulla scia delle emozioni e dello sgodino suscitati dai fatti in questione (traffico illegale di armi) e dalle preoccupazioni circa il futuro dei lavoratori occupati nelle aziende incriminate.

Come al solito, le comparse vengono mandate avanti per prime, tanto per fare atmosfera: "Non ci piace fabbricare mine — afferma un dipendente della Valsella in "Rassegna sindacale" del 21/9/87 — ma la cosa che più ci sta a cuore è la difesa dei nostri posti di lavoro". Ecco, allora, in seconda battuta, avanzare il Consiglio di fabbrica: "Speriamo che le inchieste avviate dalla magistratura facciano luce sulla vicenda. Da parte nostra, speriamo che vengano salvaguardati i posti di lavoro" (cit. ne "il Manifesto" del 17/9/87).

La coincidenza della posizione del sindacalista con quella dell'operaio non deve indurre a facili conclusioni (il sindacato è tutto con i lavoratori nella difesa del posto di lavoro) o, peggio, a condanne moralistiche (del tipo: a costoro non gliene frega proprio un bel niente di cosa si produce, l'importante è il posto di lavoro e basta). Nonostante l'uso quasi delle stesse parole, il significato della frase cambia completamente: per l'operaio, che per campare è costretto a vendere la sua capacità lavorativa, risulta anche indifferenti il che cosa si produce nella fabbrica in cui si trova ad essere spremuto. Per il nostro sindacalista, invece, la questione si inserisce nel quadro delle cosiddette compatibilità dell'economia di mercato, accolte in pieno ("speriamo che..."), ossia nella irrilevanza per la logica del modo di produzione capitalistico nel fabbricare bambolotti o bombe, burro o cannoni. Risolviamo alla svelta la grana giudiziaria, dice il nostro in sostanza, e avanti senza problemi a produrre merce, sempre e comunque.

Ma ecco che in scena si presenta un altro attore che proclama: "noi produciamo scodelle per mine e altri oggetti in plastica per uso civile" ("il Manifesto", cit.). Non è il titolare dell'azienda incriminata, come qualcuno si sarebbe aspettato, ma un altro delegato in forza alla Valsella, dimentico per un momento delle formidabili conquiste in materia di informazioni e controllo sugli investimenti e sulla produzione. A rifletterci bene è la parte più difficile da sostenere, quella

dell'imbecille, parente stretto delle tre scimmiette (io non vedo, tu non senti, lei non parla), cioè del sindacato nell'articolazione delle sue tre sigle, tradizionalmente "pacifista". Non è un caso: la cultura industrialista — con il ruolo assegnato alla accumulazione di capitale nel determinare lo "sviluppo" di cui beneficierebbero gli operai in quanto "produttori" — non ha mai lontanamente attaccato l'industria bellica nazionale.

Ora però, a seguito degli scandali e in presenza di "venti di guerra", appare anche la figura del pentito che caesca dalla pianta: "Siamo stati convinti che potevamo ottenere la pace, lasciando produrre indisturbate le aziende belliche perché abbiamo creduto nella funzione regolatrice della politica tra gli Stati" (Fausto Bertinotti della CGIL, sempre da "il Manifesto", cit.). A quanto riferiscono le cronache, questa figura sta prendendo piede in casa sindacale, se è vero che un manipolo di arditi è riuscito, nel Comitato direttivo della CGIL dell'8 settembre, a far votare un ordine del giorno sulla produzione e sul commercio di armi (assieme a un'altro sul Golfo Persico).

Sul palcoscenico è ora apparso il grillo parlante pronto a dare bacchette sulle mani a tutti e a indicare La Soluzione, il che ci obbliga a piantarla con la facile ironia e prendere sul serio la questione. Un po' di rispetto, che diamine.

2. In sintesi, due sono le proposte avanzate (dalla CGIL ma che ben riflette la posizione complessiva del movimento sindacale): *riconversione* dell'industria bellica su produzioni civili e *controllo parlamentare* su produzione, commercializzazione ed esportazione di armi.

In merito alla prima proposta, la riconversione dell'industria bellica, si può osservare che, sotto il presupposto "pacifista", si agitano problemi legati alla accresciuta concorrenza internazionale. Tale concorrenza si fa sentire sia nel campo della produzione di armi a scopo civile (la caccia) sia a scopo militare, e invece soprattutto il tessuto industriale della provincia di Brescia, tradizionale polo di produzione di armamenti. Afferma un esponente dell'Archivio disarmo di Brescia, opportunamente citato da "Rassegna sindacale": "la vera causa della crisi va ricercata nella concorrenza internazionale: negli ultimi anni si sono presentati sul mercato concorrenti molto agguerriti. Siamo oggi in presenza di produzioni francesi, giapponesi o tedesche che, oltre a essere economiche, reggono sul piano della qualità tecnica tanto quanto

la produzione italiana". Forte della sua tradizione industrialista il sindacato — dopo aver legato le sorti degli operai a quelle delle imprese nella lotta di concorrenza con le imprese estere sottoscrivendo livelli di sfruttamento sempre più elevati — chiama ora gli stessi operai a ulteriori e necessari sacrifici sotto la parola d'ordine della riconversione che non sarà, si ammette, né indolore né tranquilla.

In realtà, dietro questa parola magica si cela un processo economico che impone l'abbandono di produzioni non concorrentiali, l'aumento della concentrazione nel settore funzionale a un suo rilancio in caso di riconversione... dal civile al militare dovuto alle spese di guerra, e — perché no? — lo sviluppo di produzioni "civili" favorito da quote di mercato momentaneamente scoperte o vantaggiose in termini di saggi di profitto da realizzare. Inoltre, attraverso la richiesta di esportare armi solo a paesi non belligeranti e in particolare a quelli più industrializzati, si sposta la lotta di concorrenza sul terreno delle produzioni d'avanguardia, chiedendo agli operai di sostenerla con spirito aziendale patriottico.

Che tutto sia regolamentato da leggi e sottoposto a controllo parlamentare non deve indurre a errore: non solo lo Stato con le industrie da esso controllate è in concorrenza con segmenti di produzione "privata" (e i fatti "scandalosi" emersi con il "determinante contributo" dei servizi stanno a testimoniarlo), ma tende, in un momento che vede acuirsi gli antagonismi interimperialistici, a riportare sotto controllo il movimento anarchico di produzione e commercio di armi. Tale movimento dovrà armonizzarsi — in parallelo a un processo di definizione della politica estera del governo — agli obiettivi e alle scelte di quelle frazioni del capitalismo italiano da difendere nel caso di un allargamento e generalizzazione del conflitto.

Il sindacato, in questi panni da reggicoda più o meno in buona fede di interessi altrui, rappresenta dunque un elemento che si inserisce a pieno titolo nella gestione della sempre più intricata crisi economica e politica internazionale. E anche per questo motivo, porre la necessità della indipendenza della classe operaia e dei suoi interessi sia immediati che futuri rispetto allo sviluppo del capitalismo, delle sue crisi e delle sue guerre, diventa vitale. A partire dalla borghesia di casa propria, per la quale si sarà chiamati a produrre e sudare di più, e a difenderla, in caso di pericolo per i suoi profitti.

E. Gr.



1987 — Operatori della Borsa di Milano durante il "lunedì nero".

Dai consigli di fabbrica ai consigli dei delegati

Il processo di normalizzazione nei chimici

Dopo i metalmeccanici, ai quali un analogo diktat fu imposto nel 1985, il sindacato è passato ora all'attacco dei chimici. Per ora è solo un'ipotesi, non per questo aleatoria; un documento ne scandala già i punti. Si tratta del nuovo regolamento per l'elezione, il funzionamento e la rappresentatività dei C.d.F. L'ipotesi elaborata dalle 3 segreterie nazionali dei chimici e denominata "Patto di unità d'azione", conferisce al sindacato poteri e decisioni che fino ad oggi dovevano passare al vaglio dei tradizionali canali in fabbrica. Con le nuove regole la linea sindacale diventa ufficialmente "indiscutibile".

Venne stravolto il ruolo e il senso stesso dei C.d.F., quali organi di democrazia diretta per gli operai, come il sindacato ha sbandierato fino a ieri. Per il sindacato tutto si condensa in un accentramento autoritaristico sulle decisioni e l'agibilità in fabbrica, in definitiva sulla pelle degli operai. I CdF vengono aboliti e introdotte "strutture unitarie" delle tre confederazioni denominate "Consigli dei Delegati" (C.d.D.). Vediamo cosa cambia oltre al nome. I C.d.D. si devono muovere solo nell'ambito del contratto nazionale e nel rispetto delle politiche sindacali. Di conseguenza, come rappresentanti non degli operai ma della competitività delle merci, i C.d.D. dovrebbero imporre rinunce salariali, più produttività, licenziamenti e tutte le overdose di sacrifici che subordinano gli interessi operai al profitto (art. 3).

Se all'inizio l'aristocrazia operaia dei CdF poteva frenare gli operai assicurando contropartite certe ai "necessari" sacrifici, oggi avere il consenso da chi come contropartita ha avuto altri sacrifici diventa un compito più arduo. Quindi, insieme alle norme che marginalizzano gli operai, ecco catapultati nei C.d.D. delegati "eletti" non dai lavoratori ma dal sindacato (art. 8). Le confederazioni si proclamano titolari ufficiali dell'agibilità in fabbrica, attribuendosi il monte ore destinato alle assemblee dei lavoratori e il monte ore dei permessi sindacali. Dopotiché, bonà loro, concedono agli operai il 70% del monte ore per assemblee e il 73% del monte ore dei permessi sindacali (punto B).

L'art. 9 ci svela l'invulnerabilità dei delegati "eletti" dal sindacato, in quanto solo il sindacato li può rimuovere dall'incarico, mentre i delegati eletti dagli operai possono essere rimossi dal sindacato. Un altro passo dell'articolo 9 vede il sindacato arbitro e giudice, col potere di sciogliere il C.d.D. qualora fuoriesca dall'ambito delle nuove norme (art. 9). Come se non bastasse il punto C limita la sovranità dell'assemblea alle valutazioni delle vertenze aziendali. Perciò

il sindacato può firmare ciò che vuole nei contratti nazionali o negli incontri trilaterali con padroni e governo, senza dover più sottoporre all'assemblea ciò che ha contrattato; e tutte le iniziative del CdD devono stare in tali limiti.

In pratica non è solo il nome dei CdF a cambiare. La politica delle compatibilità, l'ingerenza del sindacato e il suo legame con l'aristocrazia operaia nei CdF, si sono via via consolidati, in quanto esigenza d'imporre agli operai la politica dei sacrifici. Ora questa politica esige un suggerito non più garantito dalla "base scottata", mentre i figuri collaborazionisti risultano sempre garantiti.

I delegati non intrallazzati sono stati in parte plasmati e assorbiti dalla logica delle compatibilità, in parte hanno gettato la spugna, e una piccola minoranza, là dove si è legata agli operai, sopravvive ancora in qualche realtà. Il "Patto di unità d'azione" non si limita però a fissare il rapporto operai-CdF-sindacato ma introduce "per legge" la negazione agli operai del diritto di scelta e di decisione, e del diritto di esprimersi su ciò che di volta in volta farà il sindacato. Così le confederazioni, spesso sconfessate in occasione di accordi e contratti, si mettono al riparo da imbarazzanti incidenti di percorso.

Per fare un esempio proprio dei chimici, ricordiamo il contratto nazionale del settore pubblico bocciato col 54% di NO; quello dei privati approvato ma con un 36% di NO. Questo è solo un esempio, ma è sotto gli occhi di tutti come, in tutti i settori, il sindacato ha sempre più difficoltà a imporre le sue scelte agli operai mentre focolai rivendicativi spuntano sempre meno sporadici e Benvenuto rilancia la richiesta di una legge che regoli gli scioperi e legittimi il sindacato come unica "controparte". Questo patto ha inoltre un altro significato per quegli operai che, stanchi di subire salari bassi, ritmi alti e altre restrizioni, intendessero intraprendere iniziative per difendere la loro condizione. Per il sindacato sarebbe oggettivamente "fuorilegge" e perciò soggetto alla reazione padronale. I presupposti di questa legge antiscoperto ci sono già. L'esigenza di organizzarsi per la difesa dei nostri interessi si fa sempre più incalzante. Fuori o dentro il CdF non è questa una discriminante se si sta con gli operai e si sostengono i loro interessi, facendo i conti a viso aperto con la lunga mano del collaborazionismo sindacale.

Art. 3 — al C.d.F. restano "i compiti di tutela negoziale dei lavoratori nell'ambito delle competenze assegnate dal CCNL, comunque per le materie proprie del livello sindacale e nel rispetto delle politiche delle OO.SS".

Art. 8 — le singole organizzazioni nomineranno direttamente dei delegati; "...al fine di garantire le esigenze di rappresentanza delle tre organizzazioni una parte del Consiglio sarà costituita da delegati espressi direttamente dalla FILCEA-CGIL, FLERICIA-CISL e UILCID-UIL".

Punto B — FILCEA, FLERICIA e UILCID sono titolari del monte ore dei permessi sindacali per i delegati e del monte ore per le assemblee dei lavoratori, derivanti da norme di legge e da accordi sindacali nazionali e territoriali. I C.d.F. usufruiranno di una quota del monte ore di permessi sindacali pari al 73% per le attività di rappresentanza. La quota restante (27%) sarà utilizzata praticamente per l'attività propria delle singole organizzazioni. Il monte ore per le assemblee dei lavoratori viene così ripartito: il 70% a disposizione del C.d.F., il restante 30% può essere utilizzato pariteticamente da FILCEA, FLERICIA e UILCID...".

Art. 9 — Rimane la possibilità di revocare il mandato ai delegati su richiesta del 50% più 1 degli elettori; non è certo che questa norma valga anche nei confronti dei rappresentanti nominati direttamente dal sindacato.

Le OO.SS. comunque si garantiscono il diritto di sciogliere il consiglio nel caso "...di comportamenti difformi da tale principio o di violazione comunque delle norme previste nel presente Patto, ivi comprese quelle relative alle funzioni e al mandato specifico dei C.d.F.".

Punto C — L'assemblea resta sovrana solo per valutare le vertenze aziendali e "...su richiesta di almeno il 20% dei delegati, le decisioni sulle piattaforme aziendali o su ipotesi di accordo vanno assunte con voto segreto".

Le rivendicazioni definite dalla Commissione tecnica nazionale

Commissione tecnica nazionale del P. di M.

La commissione designata dal Coordinamento tecnico Nazionale riunitasi nei giorni 28 settembre '87 e 5 ottobre '87 a Firenze, ha elaborato i seguenti punti della piattaforma nazionale del Personale di Macchina (P. di M.).

1 - Indennità di macchina:

l'indennità di macchina deve essere di entità almeno pari a quanto corrisposto ad altre categorie utilizzate ai servizi di macchina in alcuni Compartimenti e corrispondenti a 30 ore di paga oraria collegate alla dinamica salariale relativa alla categoria rivestita (stipendio iniziale). Tale indennità dovrà essere corrisposta nei periodi di infortunio, malattia e altre assenze retribuite. Ne hanno titolo le qualifiche di Macchinista, M.I.P., M.T.M., A.M.R.E. nelle misure sotto indicate:

- 4 c.t.g. L. 289.080
- 5 c.t.g. L. 303.060
- 6 c.t.g. L. 313.500

(paga oraria = Stip. tab. cl. 0 + cont. + 1/12 di 13) ore contrattuali (156,5)

2 - Settimo livello:

la progressione di carriera dovrà portare il P. di M. al settimo livello dopo 9 anni complessivi di anzianità di cui 5 al quinto livello.

3 - Riposo settimanale:

nell'ambito della riduzione dell'orario di lavoro, fermi restando gli altri vincoli normativi previsti dal D.P.R. 374, si dovrà realizzare la riduzione dell'impegno mensile a 160 ore e il riposo settimanale dovrà essere di due giornate solari, con inizio alle ore 16.00 del giorno antecedente e termine alle ore 08.00 del giorno successivo. L'ora di inizio del riposo potrà variare solo in relazione al ritardo dei treni ma non dovrà oltrepassare le ore 20.00 del giorno antecedente.

Il riposo settimanale dovrà cadere al quinto e sesto giorno.

4 - Pianta organica:

ribadendo un netto rifiuto al concetto dell'agente unico, in questa fase rivendicativa si chiede: il completamento della pianta organica attraverso l'assunzione di 3.600 macchinisti i quali consentirebbero la copertura dei servizi di macchina con un equipaggio composto da due macchinisti, evitando così nella maniera più assoluta il ricorso al precariato (T.V. 208 e altre abilitazioni consimili), così come previsto dalla legge 42/79.

Nel computo della pianta organica debbono entrare tutti i servizi di turno, fuori turno, scuole professionali, 21 gg. di ferie estive. La soluzione della disponibilità attraverso l'istituzione di un turno in bianco, nonché la proiezione per la sostituzione degli assenti. La proiezione del carico di professionalizzazione sulla pianta organica deve essere eseguita in relazione ai dati medi reali dell'anzianità del P. di M., delle quiescenze e anche in considerazione dei cambi di qualifica degli inidonei. Tale organico deve essere soggetto a continue verifiche in relazione al prospettato aumento del traffico. Pensabilità a 50 anni dopo 25 anni di macchina.

5 - Diritto al pasto:

i turni grafici di lavoro del P. di M. devono

prevedere una sosta di servizio nell'ambito delle attuali fasce orarie (dalle 11.00 alle 15.00 e dalle 18.00 alle 22.00) per consentire la regolare refezione al personale stesso. La sosta deve prevedere un tempo minimo di 45 minuti e comunque al netto del tempo necessario per raggiungere la mensa. In caso di ritardi di treni merci, tale sosta deve sempre e comunque essere garantita. In caso di ritardo dei treni viaggiatori, quando non fosse possibile la refezione nell'ambito delle fasce orarie previste, si farà ricorso ad apposite convenzioni con ristoranti.

6 - Eliminazione del riposo fuori residenza di giorno:

il riposo fuori residenza ha lo scopo di eliminare l'inizio lavoro in residenza dalle ore 03.00 alle ore 06.00. L'inizio lavoro in residenza non deve essere, nelle ore notturne, successivo alle ore 01.00. I rimanenti servizi verranno allacciati in andata e ritorno.

7 - Competenze accessorie:

adeguamento e pensionabilità delle C.A. Le competenze accessorie che assumono carattere retributivo (notturna, indennità chilometrica, indennità di macchina ecc.) devono essere pensionabili integralmente, valutate in media mensile ed essere corrisposte nelle giornate di assenza retribuita, inoltre quale salario accessorio per la tredicesima e quattordicesima mensilità e valutate ai fini del T.F.R.

Le competenze accessorie devono essere riferite in termini percentuali alla paga oraria convenzionale riferita allo stipendio iniziale della stessa categoria. La maggiorazione per il servizio notturno deve corrispondere al 35% della paga oraria. Il servizio notturno si deve estendere sia economicamente che normativamente dalle ore 21.00 alle ore 07.00. Per il P. di M. si deve istituire l'ora notturna pesante equivalente a 45 minuti. La permettazione in parte fissa deve essere equivalente ad almeno tre ore in notturna.

Il lavoro domenicale deve corrispondere a quattro ore di paga oraria. Indennità chilometrica: equivalente allo 0,3% della paga oraria e unificata per ogni tipo di treno e di trazione. Indennità per servizi locali pari al 50% della paga oraria. Diaria pari alla trasferta. Minuti recuperati: raddoppio in cifra fissa (pari o superiore ai minuti di supero).

8 - Ambiente di lavoro:

interventi a breve termine: entro il primo gennaio 1988 devono essere sostituiti tutti gli sgabelli rigidi con sedili anatomici peso-regolabili su tutti i mezzi di tradizione. Eliminazione dei recipienti dell'olio di scorta dalle cabine di guida.

Interventi medio termine: entro la scadenza di questo contratto in sede di revisione, prevedere l'adeguamento e la coibentazione delle cabine di guida e l'installazione di un sistema di aria condizionata al posto dell'attuale sistema di riscaldamento e ventilazione.

Interventi a lungo termine: entro la scadenza del prossimo contratto, prevedere sin da ora la radiazione dei gruppi di locomotive sui quali risulterebbero inutili gli interventi di ristrutturazione a causa della loro vetustà.

Firenze, 5 ottobre 1987

Coordinamento Nazionale del P. di M.
Commissione tecnica

Macchinisti uniti

COMUNICATO STAMPA

Il Coordinamento MACCHINISTI UNITI Comp.to Milano respinge decisamente le intimidazioni del ministro dei Trasporti Mannino che in una intervista minaccia l'uso della precettazione come strumento di risoluzione della vertenza. Queste dichiarazioni non favoriscono le condizioni per un rapporto meno teso tra le parti in causa. Il Ministro, invece di porsi come parte mediatrice tra i Macchinisti e l'Ente FS, entra nel merito delle questioni violando le relazioni industriali. Il Coordinamento denuncia il metodo del Ministro come anticonstituzionale e lesivo delle libertà democratiche dei lavoratori e sicuramente le intimidazioni non potranno certamente scalpare l'UNITA' e la mobilitazione dei Macchinisti.

COMUNICATO STAMPA

Il Coordinamento MACCHINISTI UNITI respinge decisamente le accuse dei sindacalisti Trentin e Marini: i MACCHINISTI lottano contro gli altri ferrovieri. Queste dichiarazioni oltre ad essere ingiuriose sono manovre utilizzate esclusivamente per isolare i Macchinisti dal resto della categoria dei ferrovieri.

Noi ribadiamo che le QUESTIONI sollevate non rappresentano elemento di divisione tra i ferrovieri, anzi riteniamo che molti aspetti sono comuni con i problemi del resto della categoria.

Ricordiamo che i Macchinisti lottano per l'occupazione richiedendo assunzioni per la copertura degli organici eremontismo al sig. TRENTIN che circola una certa convinzione o boccata che riducendo drasticamente i Sindacalisti Buroci (MA QUANTI SIETE!!!!!!) verrebbero risolti molte vertenze.

COMITATO DI COORDINAMENTO COMP.LE
MACCHINISTI UNITI
MILANO

Milano, 9/10/87
ciclinproprio

COBAS Macchinisti Storia e obiettivi di una nuova forma di organizzazione

Intervista a un macchinista del Coordinamento Nazionale a cura di L.S.

Domanda: I giornali parlano dei Cobas dei macchinisti e della riuscita degli scioperi che voi avete indetto, Benvenuto e Marini invocano la legge. Ligato dichiara che le vostre richieste sono assurde, pochi però conoscono come sono nati i Cobas. Spiegaci la vostra esperienza di Milano.

Risposta: Certo non siamo nati dal niente. Dietro la formazione dei Cobas dei macchinisti c'è una nostra condizione oggettiva di lavoro e di salario, ma anche una realtà soggettiva. Per anni i macchinisti (ma anche altre categorie di ferrovieri) si sono opposti alle scelte dei sindacati. Rabbia e spesso proteste individuali, ci hanno costretto a ingoiare a ingoiare molti rospi. Ma ci hanno anche spinto a tentare la strada di forme organizzate di protesta come l'Unione Ferrovieri per i trasferimenti. Poi il primo reale momento di rottura, con gli scioperi indipendenti del 1980. Fu un momento importante perché iniziammo a porre le nostre prime rivendicazioni come macchinisti in aperto scontro con i sindacati e la loro politica rivendicativa. La rivendicazione della indennità di macchina iniziò ad essere proposta già allora. Quindi il Cobas a Milano è nato perché non c'era più un'organizzazione che difendesse gli interessi dei macchinisti e perché le proteste, i tentativi di scioperi e di organizzarsi ci hanno dato fiducia ad andare avanti.

Negli altri compartimenti il processo è più o meno lo stesso. Ma ci hanno anche spinto a tentare la strada di forme organizzate di protesta come l'Unione Ferrovieri per i trasferimenti. Poi il primo reale momento di rottura, con gli scioperi indipendenti del 1980. Fu un momento importante perché iniziammo a porre le nostre prime rivendicazioni come macchinisti in aperto scontro con i sindacati e la loro politica rivendicativa. La rivendicazione della indennità di macchina iniziò ad essere proposta già allora. Quindi il Cobas a Milano è nato perché non c'era più un'organizzazione che difendesse gli interessi dei macchinisti e perché le proteste, i tentativi di scioperi e di organizzarsi ci hanno dato fiducia ad andare avanti. Negli altri compartimenti il processo è più o meno lo stesso.

D: A livello nazionale come avete stabilito i collegamenti?

R: Dal 1980 ci sono stati vari tentativi di organizzazione a livello nazionale dei macchinisti. Un prodotto di questi tentativi è la nascita nel 1982 del giornale "Ancora in marcia". Il giornale nacque sotto la forma di cooperativa e fu il risultato di un compromesso tra due tendenze. Una parte dei macchinisti voleva una risposta organizzativa in modo stabile, immediato. Altri volevano un semplice giornale di informazione sindacale. Alla fine venne fuori un giornale che nella sua forma di cooperativa e di impegno

nel dibattito, sia sui problemi della categoria che su quelli politici ha certamente contribuito a realizzare un collegamento tra i macchinisti e a dare una coscienza della loro condizione. Oggi "Ancora in marcia" conta 7.000 abbonati su 25 mila macchinisti. Ma la spinta maggiore è venuta dalle nostre condizioni materiali. Nella categoria è da tempo che vi è una posizione contro l'agente unico, contro il peggioramento strisciante delle nostre condizioni di lavoro (carichi, ritmi, turni). Per tutta risposta, alle nostre necessità dai sindacati abbiamo avuto solo la proposta di insignificanti miglioramenti economici.

D: Quali sono state le vostre posizioni rispetto al contratto '87-'89?

R: Il contratto, dalla piattaforma all'accordo, è andato avanti senza un rapporto con i macchinisti. Del resto la categoria è assente da molti anni dalla partecipazione attiva alle iniziative sindacali, assemblee e scioperi. Abbiamo definito l'accordo "Un contratto per tutti... una truffa per chi lavora". Le nostre considerazioni erano le seguenti: tutte le modifiche della normativa, essendo finalizzate agli obiettivi strategici dell'Ente (15% di aumento della produzione e 20% di aumento della produttività) costituiranno un grave attacco alle nostre condizioni di lavoro. La riduzione d'orario dovrà avvenire a costo zero; pertanto il personale di macchina, essendo legato ai turni gratici e non ai periodi di utilizzazione, ben difficilmente potrà usufruire di qualsiasi beneficio in questo senso. Anzi paradossalmente, mentre si va verso la riduzione d'orario vedremo aumentare i nostri carichi di lavoro. La pianta organica dei macchinisti T.M. subirà un ridimensionamento di circa 1.500 unità a causa dell'accorpamento della condotta alle mansioni del personale di stazione. Più in generale, il prepensionamento degli inidonei verrà utilizzato per razionalizzare l'impiego del personale. Infine, tralasciando tutti i giudizi negativi sul "salario di produttività" che riconfermiamo, vogliamo sottolineare che gli accor-

di economici sottoscritti denotano una netta contraddizione con l'art. 2108 del Codice civile (lavoro notturno).

D: Quali sono state le tappe della vostra azione indipendente?

R: Possiamo individuare due importanti iniziative a cavallo tra la fine dell'86 e l'inizio dell'87. La prima è legata al lavoro svolto a Milano per costruire un Comitato nazionale dei ferrovieri. Nello stesso periodo anche in altri compartimenti i macchinisti spingevano per l'organizzazione (in particolare Roma). La seconda si sviluppò nel compartimento di Milano e Venezia. Fu decisa una raccolta di firme per vedere la disponibilità dei macchinisti allo sciopero. All'inizio le richieste erano molto sulle generali, in seguito siamo arrivati ad una piattaforma nazionale molto articolata. Ma ritorniamo allo sciopero nei compartimenti di Milano e Venezia. Visto che la raccolta di firme andò bene lo sciopero fu indetto e fu un successo. A Venezia scioperarono il 95% dei macchinisti, a Milano più di 400. Debbo dire che fu una iniezione di fiducia sulla possibilità di fare scioperi indipendenti su una piattaforma che conteneva delle richieste sentite da tutta la categoria.

Sotto la spinta della riuscita dello sciopero e delle proteste contro il contratto che arrivavano da quasi tutti i compartimenti, si convocò una riunione nazionale dei macchinisti che coinvolse una buona parte dei compartimenti e portò a un primo sciopero seminazionale. La riuscita fu buona e ripartimmo con lo sciopero del 26-27 luglio che fu un successo nazionale e portò alla nascita del Coordinamento nazionale.

D: Spiega come sono organizzati i comitati e come funziona il Coordinamento nazionale.

R: Contro tutte le chiacchieire che affermano che siamo una piccola minoranza che non tiene conto della maggioranza debbo dire che tutte le decisioni importanti vengono prese tenendo conto dei risultati della raccolta di firme tra il P. di M. Del resto la riuscita degli scioperi testimonia che siamo la maggioranza della categoria. Poi vi sono le assemblee di deposito in cui si discutono le problematiche del giorno per giorno. Dalle assemblee di deposito vengono eletti i rappresentanti che prendono parte al Coordinamento tecnico regionale. A sua volta i Coordinamenti regionali eleggono due rappresentanti per regione che vanno a costituire il Coordinamento tecnico nazionale. Trenta delegati in tutto i cui compiti sono prevalentemente tecnici perché le decisioni si prendono in deposito. Un sistema che fino ad oggi ha funzionato.

D: Quali sono le tendenze all'interno del Coordinamento nazionale?

R: Fino a quando il riferimento sono stati i problemi e le esigenze dei macchinisti sintetizzate nella piattaforma, nel coordinamento si è costituita una saldo unità confermata dai risultati degli scioperi. Dopo tre scioperi i quattro sindacati, visto che la lotta dei macchinisti si estende a che altre categorie di ferrovieri passano ad organizzarsi, decidevano di chiedere un incontro con i Cobas. Noi sulla base dei punti che abbiamo stabilito nella piattaforma siamo disponibili a discutere con chiunque, dai sindacati a Ligato. Non abbiamo problemi perché siamo sicuri delle ragioni che sostieniamo. Se qualcuno sperava che l'incontro potesse servire a modificare le posizioni dei sindacati ha dovuto prendere atto che ciò non è avvenuto. Il fine dei macchinisti è raggiungere gli obiettivi della piattaforma. È evidente che si aprono alcuni problemi. Da una parte i sindacati sostenuti dalla stampa e da Ligato minacciano, basta leggere gli interventi dei vari Benvenuto, Marini, Trentin. Dall'altra i sindacati tentano di recuperare facendoleva su quei macchinisti che pensano che le richieste della piattaforma passino attraverso l'accordo con i sindacati.

Intervista a un macchinista di Milano del Coordinamento Nazionale

Manovra e... contratti

COLLEGHI MANOVRAATORI, LA FIRMA DI QUEST'ULTIMO CONTRATTO RAPPRESENTA IL CULMINALE DI UNA SERIE DI PESANTISSIMI ATTACCHI RISULTATO REALE DELLA MESSA IN ATTO DELLA RIFORMA F.S., ALLA NOSTRA QUALIFICA E AI FERROVIERI TUTTI. GIA' ALTRE QUALIFICHE STANNO, CON LA LORO LOTTA, SMASHERANDO IL SUBDOLO DISEGNO AZIENDA-SINDACATO DI APPROPPIARCI UN CONTRATTO-CRUFFA CHE VERRA' PEGGIORARE IN TERMINI ECONOMICI E NORMATIVI LA NOSTRA GIA' GRAVOSA CONDIZIONE. INFATUO NELLA CUIA' MODIFICHE IN MEGLIO LA NOSTRA CONDIZIONE E' PREVISTA IN TALE CONTRATTO:

- UN ACCUMULO DI MANSIONI, CON RELATIVO AUMENTO DI RISCHI E RESPONSABILITA'
- AUMENTI DI SALARIO UNICAMENTE VINCOLATA ALL'AUMENTO DELLA PRODUTTIVITA'
(reintroduce in ottimo)
- RIDIMENSIONAMENTO DEGLI ORGANICI (pregetto Rizzetti - meno 50% di personale da stazione, squadre, di manovra in 2 anziche' in 3)
- ATTRIBUZIONI DI MANSIONI CHE STRAVOLGONO LA NATURA STESSA DEL NOSTRO LAVORO
(es. GUIDA AUTOMOTORI FINO A 450 CV)

D'ALTRÒ CANTO NON VIENE EFFETTUATA NESSUNA RIDUZIONE DI ORARIO CHE, APPRESIENDO LA NOSTRA ALLE ALTRE QUALIFICHE, NE IGNA COMPLETAMENTE IL CARATTERE GRAVOSO E DISAGIAT CUI LA NOSTRA QUALIFICA E SUGGETTA.

- L'ALTO GRADO DI USURA PSICO-FISICO, LA PECUCCE MORTALITA' E L'ALTO NUMERO DI INFORTUNI (la nostra qualifica con '5969 casi e la più colpita nei casi di infartui nel 1986, come del resto da sempre) RICHIEDEREBBE LA POSSIBILITA' DI ACCEDERE A RIPARTIMENTAMENTO ALLA PENSIONE.

TUTTO CIO' NON HA TROVATO NELLLE ORGANIZZAZIONI SINDACALI, TUTTE, LA BENCHE' MINIMA OPPOSIZIONE: ANZI, ESSE, DA TEMPO LAVORANO PER FAR PASSARE TUTTO CIO' PIACIFICAMENTE, E AZZERANDO LA PRESA DI COSCENZA E L'OPPOSIZIONE DEI LAVORATORI.

MA I FATTI DI QUESTI GIORNI DIMOSTRANO CHE COSTORO HANNO PASSATO IL SEGNO!!! TUTTE LE QUALIFICHE SONO PERCORSE DA UNO SLANCIO, DA TEMPO COMPRESSO, A PRENDERE CONOSCENZA E COSCENZA DELLA PROPRIA CONDIZIONE E DA CONSEGUENZA, A DARSI SEMPRE PIU' APPROPRIATI STRUMENTI DI DISCUSSIONI E DI LOTTA, DA GESTIRE, FINALEMENTE, IN PRIMA PERSONA. ANCHE LA NOSTRA QUALIFICA SI STA MUOVENDO: LE NOTIZIE DA VARIE PARTI D'ITALIA LO CONFIRMANO, A MILANO, CLA, DOPO VARIE ASSEMBLEE, SI E' DECISO DI FORMULARE UNA PIATTAFORMA RIVENDICATIVA, ESSA STA RISCUOTENDO VASTEADESIONI IN VARIE STAZ.

Roma

Interessi, tendenze e posizioni nel movimento pacifista

In Italia, mentre la borghesia imperiale non ha mostrato alcuna remora a gettarsi in varie avventure (dal Sinai nel 1982 al Golfo Persico nel 1987) pur di difendere o allargare i propri interessi, la media e la piccola borghesia si sono limitate a pretendere assicurazioni sullo stretto collegamento tra gli interventi militari e gli "interessi nazionali", mostrandosi così pronte a pagare qualsiasi prezzo (compresa la guerra) pur di difendere o allargare i propri privilegi economici e sociali.

Ovviamente la classe borghese non è priva di contraddizioni, essendo in essa presenti interessi economici diversi e conseguenti posizioni politiche differenti. Queste contraddizioni, insieme ai relativi e dominanti momenti di unità, si riflettono verticalmente sulla struttura sociale italiana e si evidenziano nelle diversificate posizioni politiche presenti tra i ceti intermedi. La presenza di contraddizione non implica (come teorizza la destra del PCI) il superamento da parte di alcuni settori della borghesia degli interessi strategici, economici e politici, comuni a tutta la classe.

L'esame di tali contraddizioni può solo spiegare la dinamica dei vari avvenimenti e le diverse posizioni politiche assunte dai partiti, compresi quelli di sinistra che rappresentano un momento politico di subordinazione del proletariato ad alcuni strati sociali di medi e piccola borghesia.

A nostro avviso risulta del tutto utopico sperare in uno sviluppo antagonistico delle contraddizioni presenti nella classe borghese e il fatto che questa posizione sia una costante dei partiti della sinistra, fin dai tempi della lotta antifascista e della "ricostruzione", rende evidente quali interessi di classe tali partiti hanno sempre difeso.

Alle aspirazioni belligeranti del capitale internazionale finirono con l'aderire tutti quei ceti intermedi i cui privilegi economici dipendono dalle briciole loro concesse. Infatti la concordanza d'interessi economici e politici nella borghesia si sviluppa in senso verticale tra i suoi strati sociali.

Quindi, con il precipitare degli eventi, i partiti della sinistra saranno destinati ad aderire alla politica interventista riducendo la propria opposizione in uno sterile e populista movimento per la pace; la subordinazione agli interessi della borghesia non consente altre scelte.

L'antimperialismo a senso unico

È noto come gli USA utilizzino ogni strumento per determinare la politica dei propri "alleati" e come la loro crisi economica di putrescenza si traduca, da un lato, in un atteggiamento più aggressivo verso i paesi concorrenti per la difesa o conquista di nuovi mercati e, dall'altro, in una crescita delle sue contraddizioni interne e con i suoi alleati. Credere però che un paese cosiddetto "avanzato", come l'Italia, segua la politica internazionale USA solo per mancanza di una reale autonomia politica ed economica è del tutto ingenuo ed equivale a negarne il carattere di capitalismo pienamente sviluppato ed imperialista.

Molti teorici di sinistra, sordi alle dichiarazioni stesse dei capitalisti italiani e dei loro rappresentanti politici, continuano ad attribuire l'attuale adesione italiana ad alcune strategie del capitale internazionale e dell'imperialismo statunitense agli effetti di una subordinazione politica ed economica. Ma non voler riconoscere l'autonomia relativa del capitale italiano, i suoi interessi strategici politici ed economici e le sue contraddizioni può avere un unico scopo: sostenere gli interessi di quella parte del capitale italiano che si trova in contrasto economico e politico con gli USA. Ed è proprio verso questa componente "indipendente" del capitale italiano che illusoriamente una parte della media e piccola borghesia — come anche il PCI — nutre speranze per una tutela dei propri interessi di classe. Per questo in molte analisi di sinistra l'attuale lotta economica e politica tra i vari paesi imperialisti, come le tensioni di guerra, sono attribuite unicamente alla putrescenza degli USA che non vogliono retrocedere dal loro ruolo economico e politico. In tal modo si assolve il modo di produzione capitalistico, causa reale delle guerre, sopravvalutando l'eventuale causa contingente.

La nostra analisi mostra, quindi, una convergenza politica oggettiva tra le teorie della sinistra (vedi ad esempio Reichenlin o Parboni) e gli interessi di quella parte del capitale italiano ed europeo che ha mire espansionistiche ad Est o soffre la concorrenza USA. Infatti entrambe re-

clamano una politica unitaria dell'Europa, più autonoma dagli USA.

Movimenti per la pace

Lo sviluppo capitalistico ha causato il ridimensionamento politico ed economico di alcuni strati sociali intermedi, che hanno visto un relativo peggioramento delle loro condizioni di vita: si tratta di settori di media e piccola borghesia, proletariato marginale e aristocrazia operaia decaduta. Questi strati sociali oscillano politicamente tra una concezione vaga del socialismo — come "riforma rivoluzionaria" del capitale, dalle caratteristiche efficientistiche e tecnocratiche, al fine di ridistribuire parte del plusvalore estorto agli operai verso i ceti intermedi — e l'utopia di un nuovo equilibrio capitalistico, portatore di uno sviluppo qualitativamente migliore ed economicamente (per loro) più soddisfacente.

Ora questi strati sociali, lottizzati o emarginati dai partiti, cercano di esprimersi politicamente sulla carica emotiva di alcuni gravi problemi sociali (guerra, ambiente ecc.). Tra queste espressioni politiche vi sono i movimenti per la pace, caratterizzati da una tendenza interclassista, antiproletario a senso unico e dalla ricerca di alleanze con i settori "progressisti" del capitale. In essi è fortemente presente una tendenza di critica verso l'attuale sviluppo capitalistico che, spesso, sfocia nella volontà politica di "darsi obiettivi di carattere meno contingente". Così si dichiara la necessità di uno sviluppo "democratico e popolare della nazione", per un migliore livello e qualità di vita. Si tratterebbe di creare (mancando una critica del lavoro salariato) un nuovo "blocco di potere" che "dirige" il capitale con l'appoggio del proletariato (confuso spesso con i ceti intermedi), al fine di distribuire verso il basso parte dei profitti come privilegio di classe ("migliore qualità della vita"). Ovviamente tutto ciò è contrabbandato come socialismo e il modello è, in genere, quello dei paesi dell'Est.

Alleati naturali dei movimenti per la pace sono alcuni settori di piccola borghesia cattolica, che con lo sviluppo del capitale hanno visto ridotta la loro importanza sociale e politica. Per alcuni, questi settori cattolici avrebbero, in occidente, una funzione analoga a quella della "teologia della liberazione" nei paesi sottosviluppati.

Un laboratorio politico per il marxismo senza operai

Roma rappresenta un importante centro di sviluppo dei movimenti per la pace, grazie alla sua composizione di classe che vede una forte presenza di componenti cattoliche piccolo borghesi, ceti intermedi, proletariato marginale ed aristocrazia operaia decaduta (lavoro artigianale e piccole fabbriche).

I vari movimenti e comitati per la pace rappresentano anche un importante terreno di confronto politico (spesso l'unico) tra i partiti di sinistra (PCI e DP), i resti dei gruppi (Lotta Continua, Autonomia organizzata, Organizzazione Proletaria Romana) e varie organizzazioni extraparlamentari (Lega Socialista Rivoluzionaria, Lega Comunista Rivoluzionaria, Organizzazione Comunista Internazionalista ecc.). Tra tutte queste organizzazioni politiche si è creata un'accanita lotta per ottenere la direzione del movimento e, quindi, un riconoscimento politico dagli strati sociali suddetti.

Ad ogni modo tutte queste organizzazioni "marxiste" non solo mostrano un interesse sospetto per referenti politici non proletari, una insufficiente critica verso forme politiche e di movimento interclassiste, ma misura ancora la possibilità di trasformazione rivoluzionaria della società principalmente sullo sviluppo di una indefinita soggettività comunista.

Anche all'interno dei movimenti per la pace le sussidette organizzazioni si esprimono su piani politici generali e ideologici privi di concretezza di classe, in cui il proletariato non ha nessun ruolo reale ma è, come classe operaia, un semplice luogo retorico, utile a giustificare il linguaggio marxista con cui sono espresse le "teorie" e le analisi. Per tutti costoro non è affatto necessario uno sviluppo teorico e politico indipendente del proletariato, ma è sufficiente il richiamo al patriomonio storico e pratico delle lotte di classe.

Riguardo alla classe operaia "reale", nazionale e internazionale, questa componente "marxista" dei movimenti per la pace non mostra alcun interesse ma contrabbanda un ipotetico contatto con essa attraverso il rapporto con funzionari del PCI (spacciati per la famosa "anima popolare") o con rappresentanti ufficiali dei

paesi dell'Est o di paesi reduci dalle lotte contro l'imperialismo.

Concludendo, la presenza di organizzazioni "marxiste" invece di contribuire a dare un parziale contenuto di classe ai movimenti per la pace, servono solo a mascherarne la reale natura. Così il "marxismo senza operai" trova immediatamente i propri reali referenti sociali.

Un esempio negativo.

Tra i movimenti per la pace a Roma un certo seguito è stato ottenuto dal Movimento per la pace e il socialismo (MPS), con aspirazioni nazionali di partito, che vede nell'ex comandante della Nato, gen. Nino Pasti, il suo più illustre promotore e rappresentante. Formato da militanti provenienti da vari collettivi marxisti-leninisti (Roma, Reggio Emilia, Padova, Firenze), il MPS ha funzionato come polo catalizzatore di alcune realtà politiche disgregate, grazie a una certa efficienza organizzativa e un riferimento generale al socialismo e alle rivoluzioni.

Il MPS è il concentrato di tutti quei difetti, sopra descritti, dei movimenti per la pace che si pongono obiettivi politici più generali e si dichiarano in una prospettiva socialista. Innanzitutto per socialismo essi intendono la realtà dei paesi dell'Est e il loro referente sia ideale che politico internazionale è l'URSS (ma come vedremo anche il "socialismo del capitale" è per essi un obiettivo lontano).

Il MPS è caratterizzato da una visione unilateralista delle contraddizioni intercapitalistiche, ridotte a semplice prodotto della politica imperialista USA (non al capitalismo in quanto tale), sottovalutando e mistificando il ruolo dell'Europa, del Giappone e dell'URSS. Per il MPS il capitale italiano dipenderebbe da quello USA, come una semplice escrense della Triplice, e ciò spiegherebbe la politica internazionale italiana e sarebbe causa degli squilibri sociali e delle relative ingiustizie. In tal modo lo scontro di classe non riguarda principalmente il proletariato e la borghesia, ma le forze del "progresso" (proletariato, "masse popolari", frazioni del capitale stesso) e forze reazionarie (capitale statunitense e quello europeo "sottemessagli"). In definitiva, quindi, per il MPS la lotta di classe ha valore solo se diretta contro l'impero del male (gli USA).

E naturale, quindi, che il capitale non rappresenti per essi il problema storico sociale della nostra epoca, poiché risulterebbe in parte riformabile su una "base democratica" e attraverso una "utopica" pianificazione. Ma l'obiettivo del MPS non è rappresentato da questo "socialismo del capitale", bensì dall'"indipendenza" del nostro paese; ridotti a poco più di una colonia dovremmo continuare la lotta della resistenza, interrotta a causa dell'invasione americana (e non vi è in questo una critica ai compromessi del PCI e agli accordi di Yalta).

Niente rivoluzione proletaria ma il compimento della rivoluzione democratica borghese, del "secondo risorgimento" (come alcuni chiamano la "resistenza"). A livello internazionale il MPS individua come alleati dei movimenti pacifisti l'URSS e i suoi paesi satelliti (definiti socialisti), che naturalmente vanno difesi dagli attacchi politici e ideologici degli "agenti" dell'imperialismo USA. A tale scopo il MPS ha organizzato varie assemblee con l'ambasciatore afghano in Italia per "spiegare" l'aiuto internazionalista dell'URSS (cioè l'invasione).

In Italia il MPS ha un dialogo continuo con il PCI dato che "il proletariato avrebbe già il suo partito, basta liberarlo dalla direzione socialdemocratica".

Alcune conclusioni

Abbiamo visto come i movimenti per la pace siano in genere subordinati agli interessi di classe di una parte del capitale italiano o rappresentino strati sociali marginali. Nonostante ciò essi possono risultare un elemento di confusione politica per gli ideali di pace e di socialismo con cui, contraddirittoriamente, spesso si ammantano. Inoltre tendono a organizzare un insieme di strati sociali intermedi sui loro confusi interessi, facilitandone la distanza dalle lotte operaie e proletarie. In questo modo tali movimenti risultano funzionali al capitale poiché separano il proletariato dai ceti medio-bassi nell'opposizione alla guerra e al capitale, che ne è la causa. Questi movimenti devono essere oggetto di critica dagli operai e proletari più coscienti se loro scopo è la crescita di una opposizione di classe ai preparativi di guerra e il costituirsi di una organizzazione autonoma del proletariato.

Roma 18 ottobre 1987

M. D'A.

1914, nel PSI il dibattito sulla guerra mondiale

"L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie a un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo". Così recita l'art. 11 della Costituzione della Repubblica Italiana; esso fu scritto 40 anni fa nel clima della pesante sconfitta, non poteva essere diverso.

Da allora molta acqua è passata sotto i ponti: l'Italia ha riguadagnato il terreno perduto, raggiungendo posizioni sempre più elevate nella competizione economica. E questo ha comportato una conseguente crescita di peso nelle relazioni con le altre potenze, sia sul piano diplomatico sia su quello militare.

La politica estera italiana è strettamente intrecciata con la crisi medio-orientale nella quale, tra l'altro, si è focalizzata la più generale crisi delle relazioni inter-imperialistiche, attraverso un'escalation di interventi militari. L'Italia ha quindi percorso l'evoluzione della situazione medio-orientale, e l'ha percorsa cautamente, con piccoli passi, seguendo una linea di interventi diplomatici e militari che dal Mediterraneo centro-meridionale si è via via estesa a tutta l'area medio-orientale, giungendo ora nel Golfo Persico.

Queste sono state le tappe fondamentali:

- 1 ottobre 1975: trattato di Osimo tra Italia e Jugoslavia. L'Italia risolve in modo autonomo la questione dei confini orientali, in sospeso dalla fine della guerra e ancor soggetta a rettifica da parte delle potenze vincitrici.

- Settembre 1980: l'Italia garantisce la neutralità di Malta; nessun paese può stabilirvi basi aeronavalni.

- Agosto 1981: il governo decide l'installazione di una base di missili nucleari a Comiso, in Sicilia.

- Agosto 1982: invio di un contingente militare italiano in Libano.

- Settembre 1987: invio della flotta nel Golfo Persico. Si tratta di piccoli passi ma da essi emerge sempre più chiara la determinazione di far assumere all'Italia il ruolo militare che le compete. Inoltre questi passi hanno dovuto fare i conti con le ipotesi poste dalla sconfitta del 1943, e quindi con la tradizione "pacifista" che da allora ha caratterizzato la politica estera italiana. Una tradizione che non può venir cancellata all'improvviso, e che appunto i piccoli passi hanno teso a revisionare salvando le apparenze "pacifiste" e legitimando al tempo stesso gli interventi militari. E così, nel 1982, ci è stato detto che l'esercito andava in Libano a "difendere la pace".

Ora, l'intervento della flotta nel Golfo Persico avviene con una motivazione un pochino più avanzata: insieme alla pace si tratta di difendere gli interessi commerciali italiani. La difesa della pace è sempre difesa della pace capitalistica, ossia di una pace che garantisca produzione e circolazione delle merci, con la conseguente realizzazione di profitti. Ma non appena queste condizioni vengono meno, allora ogni pretesto è buono per legittimare un intervento militare che non solo ristabilisca la pace ma schiuda anche la possibilità di trarre nuovi vantaggi. In questi frangenti avviene appunto il passaggio dalla generica difesa della pace alla difesa di specifici interessi nazionali.

In primo luogo Mussolini divide così il campo dei belligeranti: da una parte gli imperi centrali, l'Austria-Ungheria feudale dell'impiccagatore Francesco Giuseppe e la Germania militarista del Kaiser Federico, paesi politicamente aggressivi, oscurantisti e socialmente arretrati. Dall'altra le potenze democratiche: la Francia repubblicana della Rivoluzione e della Comune, l'Inghilterra culla del parlamentarismo e del sindacalismo operaio. La Russia zarista veniva però pietosamente lasciata. Quindi si trattava in primo luogo di difendere la democrazia e la libertà nazionale dall'aggressione austro-tedesca: "...la vittoria della Triplice Intesa rappresenta un passo sulla via della democratizzazione dell'Europa" (Mussolini, 11 novembre 1914). In secondo luogo poiché "fino a quando i popoli non avranno trovato la via della loro indipendenza, non sarà possibile la soluzione del problema sociale" (Mussolini, 13 dicembre 1914), il proletariato deve sostenere la guerra partecipandovi attivamente.

In breve, Mussolini subordina la lotta di classe alla lotta per Stati e annulla l'indipendenza della classe operaia nell'indipendenza della nazione.

Nella sua straordinaria maggioranza il PSI respinge gli argomenti di Mussolini; contro di essi intervenne Amadeo Bordiga, esponente dell'ala rivoluzionaria del partito, rilevandone la natura reazionaria e antioperaria.

Bordiga sgombrò subito il terreno dalla falsa contrapposizione tra un blocco di Stati democratici e un blocco di Stati assolutistici: sia da una parte che dall'altra si fronteggiavano paesi capitalisti, tutti altamente industrializzati e retti da istituzioni democratico-parlamentari. "La possibilità e la fatalità della guerra sono inerenti alla costituzione degli Stati moderni, che in regime di democrazia politica mantengono la schiavitù economica ed estendono la propria stratezienza, apparentemente basata sul consenso di tutti, fino al punto che un pugno di ministri, esponenti della classe dominante, può portare in 24 ore sulla linea del fuoco e della morte milioni di uomini che non sanno dove e perché e contro chi saranno mandati [...]. Non vi sono più che soldati. I soldati non sanno perché combattono: devono combattere" (A. Bordiga, *Il socialismo di ieri dinanzi alla guerra di oggi*, in "L'Avanguardia", nn. 359-360-362, 25 ottobre, 1 e 16 novembre 1914).

D'altro canto nessun paese entra in guerra per diffondere particolari ideali di (continua in ultima pagina)

scondono un profondo razzismo verso i popoli arabi che fanno un "cattivo uso" delle armi loro fornite.

Questo fronte pacifista si appella ad aeree relazioni tra Stati, ignorando bellamente lo scontro di classe che è presente in ogni paese, d'Occidente e d'Oriente; di fronte all'aggravarsi dei conflitti inter-imperialisti, esso dovrà inchinarsi alle esigenze della difesa nazionale. La difesa nazionale diventa e sempre di più diventare il punto discriminante per impostare una lotta contro la guerra che abbia le sue basi non nei conflitti tra Stati ma nei conflitti tra classi, all'interno di ogni paese belligerante.

È allora utile vedere come questo argomento si sia sviluppato e affermato e come esso venne contrastato, richiamandosi alle passate vicende del movimento operaio italiano, allo scoppio della prima guerra imperialista.

Nel corso del 1914-1915, la borghesia italiana per preparare l'intervento doveva affrontare grossi problemi. Sul piano internazionale il passaggio dalla Triplice Alleanza (con Germania e Austria-Ungheria) all'Intesa (con Francia, Inghilterra e Russia). Sul piano interno doveva compattare il proprio fronte (la borghesia cattolica e gran parte di quella liberale erano contrarie alla guerra) e nello stesso tempo neutralizzare l'opposizione proletaria, cercando di coinvolgere nel fronte socialista.

In questo ultimo ambito assunse un particolare rilievo l'azione svolta da Benito Mussolini, allora esponente della sinistra socialista e direttore dell'*'Avanti!'* Benché il PSI non abbia seguito l'esempio di altri partiti socialisti europei — che appoggiarono la guerra — l'azione di Mussolini riuscì a dare all'interventismo un carattere popolare.



1987 - Toronto - Un operatore di Borsa esausto dopo ore di febbri contrattazioni.

1914, nel PSI il dibattito sulla guerra mondiale

(da pagina 7)

democrazia e libertà, bensì per imporre gli interessi della propria borghesia. Di conseguenza la "difesa nazionale", è solo il pretesto a cui ricorre ciascun contendente.

"...in tutte le guerre l'offesa e la difesa sono reciproche e spesso simultanee. L'aggressione è una parola elastica. S'intende per essa la violazione dei confini? Ma — militariamente — potrebbe essere imprudente attendere tale fatto; è necessario prevenirla rompendo con una controinvasione i tentativi nemici. S'intende per aggressione la rottura dei rapporti diplomatici? Ma, in base ai libri di vario colore, nessun governo manca di argomenti per riversarne sull'altro la responsabilità. S'intende per aggressione il preparare la guerra? Allora tutti gli Stati moderni sono aggressori, poiché costruiscono senza posa navi e cannoni e continuamente accrescono gli effettivi degli eserciti. Senza andare oltre ne risulta che l'adesione alla eventuale difesa nazionale è una cambiale in bianco firmata dai socialisti nelle mani dei governi borghesi, che potranno farne l'uso che credono" (A. Bordiga, *Il socialismo...*, cit.).

E questa cambiale in bianco viene poi

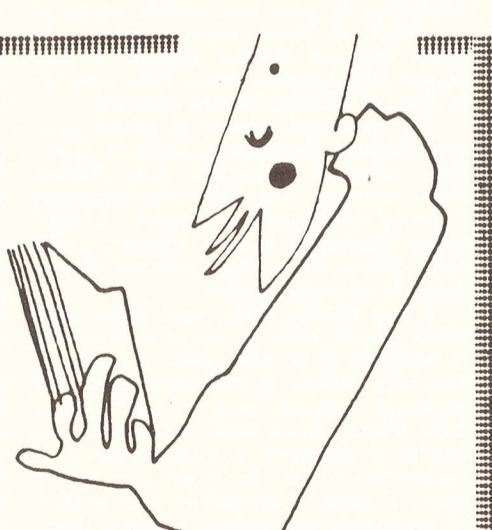
riscossa col pretesto che la guerra colpisce padroni e proletari, e che quindi entrambi sono interessati alla difesa nazionale.

"...Dopo la devastazione della guerra il proletariato ricostruirà macchine, stabilimenti ecc. e li riconsegnerà ai suoi sfruttatori, risentendo tutte le conseguenze del difetto di generi di consumo ma ricostituendo i capitali necessari alla vita di tutti per farne nuovamente monopolio di pochi" (A. Bordiga, *Il socialismo...*, cit.).

E poiché la guerra lascia intatti quei rapporti di produzione capitalistici che oppongono sempre operai e padroni, gli operai non hanno alcun interesse a lasciarsi trascinare nella "difesa nazionale", insieme ai vari partiti della borghesia. Questi partiti "hanno nella concordia e nella pace sociale la finalità delle proprie ipocrite ideologie, che mascherano le inconfessabili tendenze delle minoranze dominanti a conservare il privilegio dell'oppressione; noi siamo invece il partito dell'aperta discordia civile, della proclamata lotta tra le classi" (A. Bordiga, *Socialismo e "difesa nazionale"*, "Avanti!", 21 dicembre 1914).

D.E.

Abbonamenti 1988



Abbonati a OPERAICONTRO

Abbonamento ordinario annuale
Abbonamento sostenitore annuale

Lire 20.000
Lire 100.000

Inviare l'importo al nuovo conto corrente postale: N. 45890209 intestato a:
OPERAIE TEORIA - via M. Sabotino 36 - 20099 SESTO SAN GIOVANNI (MI)

Questo numero è stato chiuso in redazione venerdì 30 ottobre

I disegni sono di Ennio Abate

Referendum Ogni scelta un colore

Scheda grigia per la localizzazione delle centrali nucleari. Scheda gialla per i contributi a Regioni e Comuni che ospitano impianti atomici. Scheda arancione per la partecipazione dell'ENEL ad attività elettronucleari all'estero. Scheda azzurra per la Commissione inquirente. E per finire la scheda verde per la responsabilità civile dei giudici.

Ma cosa c'è dietro?

I cinque referendum sono tutti abrogativi. In pratica si tratta di votare a favore o contro l'abrogazione di una norma di legge oggi in vigore. Il parlamento avrà poi la possibilità di fare o non fare una nuova legge. Mai come in questi referendum il contenuto su cui si vota è tanto nebuloso e poco conosciuto. Niente di più necessario allora che chiarire i cinque punti dei referendum. Andiamo con ordine e vediamo i quesiti.

Nucleare-Installazioni. Il questito a cui si dice NO o SÌ è il seguente: volete l'abrogazione di una norma che, qualora non decidano le regioni interessate, affida a un organismo governativo (il Comitato interministeriale per la programmazione economica) la scelta delle località dove costruire le centrali? Niente di straordinario come si vede; vorrà dire che nel caso vincano i SÌ la scelta dei siti delle centrali atomiche spetterà unicamente al parlamento.

Nucleare-Contributi: volete l'abrogazione di una norma che assegna contributi finanziari a comuni e regioni dove si trovano le centrali alimentate con combustibili diversi dagli idrocarburi? In un momento in cui l'imperativo è ridurre la spesa pubblica niente di meglio. Se vinceranno i SÌ vorrà dire che comuni e regioni sul cui suolo sorgono o verranno costruite centrali atomiche non riceveranno contributi finanziari dallo Stato.

Nucleare-Estero: volete l'abrogazione della parte della legge istitutiva dell'ENEL che autorizza l'ente a partecipare alla costruzione e alla gestione di centrali elettronucleari all'estero? Veramente una terribile scelta. Se l'ENEL non potrà farlo direttamente lo farà tramite società

create per l'occasione oppure lo faranno le industrie private inserite nel settore.

Giustizia-Inquirente: la commissione parlamentare inquirente è incaricata di stabilire se le denunce contro il capo dello Stato e i ministri, per i reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni, vadano archiviate oppure utilizzate per avviare eventualmente un procedimento penale davanti alla Corte Costituzionale. Ne volette l'abrogazione? Il quesito è da scoppi di risata. Si abolisce la commissione inquirente e si lascia il parlamento libero di stabilire se un ministro o un capo dello Stato possa essere processato dalla Corte Costituzionale. Inquirente e Corte Costituzionale, entrambe nominate dal parlamento, a memoria del tempo di vita della repubblica non si ricorda di un ministro condannato. Allora? È talmente una presa per il culo che tutti i partiti hanno sempre dichiarato la loro disponibilità ad abolirla.

Giustizia-Responsabilità dei magistrati: volete l'abrogazione degli articoli del codice di procedura civile, secondo i quali il giudice e il pubblico ministero rispondono dei danni provocati agli imputati soltanto nei casi di dolo, frode, concussione o per ingiustificata mancanza ai doveri di ufficio? In pratica l'abrogare l'attuale norma del codice civile renderebbe possibile ricorrere contro l'operato dei giudici in un maggior numero di casi e renderebbe i giudici responsabili anche civilmente, (rimborso in denaro) dei loro "errori". È questo uno dei referendum promossi dal PSI come arma di battaglia contro i giudici che sempre più spesso mettono gli uomini di Craxi sul banco degli accusati in qualità di ladri della pubblica amministrazione. In pratica questo referendum è la conseguenza del sempre più aperto coinvolgimento della magistratura nella lotta tra i vari partiti.

I partiti e le loro scelte

Eran stati i referendum il pretesto dell'acuirsi del contrasto tra i partiti che avevano rese necessarie le ultime elezioni.

	MSI	DC	PLI	PRI	PSDI	PSI	PR	Verdi	DP	PCI
● NUCLEARE (Installazioni centrali)	sì	sì	no	no	sì	sì	sì	sì	sì	sì
● NUCLEARE (Contributi a enti locali)	sì	sì	no	no	sì	sì	sì	sì	sì	sì
● NUCLEARE (Centrali all'estero)	no	no	no	no	sì	sì	sì	sì	sì	sì
● GIUSTIZIA (Abolizione inquirente)	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì	sì
● GIUSTIZIA (Responsabilità magistrati)	sì	sì	sì	no	sì	sì	sì	sì	no	sì

OPERAICONTRO

Casella Postale 17168

20170 Milano Leoncavallo

Reg. Trib. Milano n. 205/1982 - Dir. responsabile: Alfredo Simone - Stampa: Nuove Edizioni Internazionali, Milano

«Opera Contro» non dispone di un ricco editore e di una grande agenzia di distribuzione. La circolazione del giornale è affidata principalmente ai gruppi operai. La capillarità della distribuzione è una necessità per il lavoro di collegamento che il giornale svolge. Aumentare i punti di diffusione vuol dire aumentare le possibilità di collegamento degli operai. Invitiamo i compagni che vogliono collaborare alla diffusione a mettersi in contatto con la redazione.

TORINO - Fabbriche - FIAT Mirafiori Presse - FIAT Rivalta - Librerie - Comunardi S.n.c., via Bogino 2 - Campus, via V. Rattazzi - Agorà - via P. Strengro 9 - Arethusa, via Po 2 - Book Store, via S. Ottavio 8 - Celid, via S. Ottavio 20 - Claudiaria, via Principe Tommaso 1 - Facoltà Umanistiche, via Verdi 39/b - Feltrinelli, P.zza Castello 9 - George Sand, via S. Ottavio 8/a - Luxemburg, via C. Battisti 7 - Stampatori Universitaria, via S. Ottavio 15 - **Edicole** - Via Plava (Porta 32) - Via Settembrini (Porta 20) - Corso Agnelli (Porta 5) - **VERCELLI - Librerie** - Dialoghi, via G. Ferraris 36 - **NOVARA - Fabbriche** - Olcese - Librerie - La Talpa, via Solaroli 4 - **CUNEO - Librerie** - Gutemberg, via Paruzza 17, Alba - Coop. Libreria La Torre, via Cavour 17, Alba - Moderna, C.so Nizza 46 - **ALESSANDRIA - Librerie** - Gutemberg, via Caniggia 20 - **GENOVA - Fabbriche** - Italser, Campi Ferrovie - Librerie - Bozzi, via Cairoli 2/r - Feltrinelli, via Bensa 32 - Liguria Libri, via XX Settembre 252/r - Il Silenzio di Malvisi & C., Galleria Mazzini 13/r - **IMPERIA - Librerie** - La Talpa, via G. Amendola 20 - Nelle librerie di **SAVONA** e **LA SPEZIA** - **MILANO - Fabbriche** - Breda Fucine, Riva Calzoni, Innocenti S.E., Borletti, Falck U. - **Librerie** - CLESAV, via Celoria, 2 - CLUED, via Celoria, 20 - CUESP, via Festosa del Perdon - CUESP, via Conservatorio, 7 - Clup, p.zza Leonardo da Vinci 32 - Rinascente, via Volturno 35 - Celuc, via S. Valeria 5 - Centofiori, piazzale Matteo 5 - Claudiaria, via Sforza 12/a - Einaudi, via Manzoni 40 - Feltrinelli, via Manzoni 12 - Feltrinelli 2, via S. Tecla 2 - La Comune, via Festa del Perdon 6 - Unicopli S.r.l., via Porta - ROMA - Libreria - Det del teatro, via Crispi, 6 - Nuova Rinascente, via Crispi 3 - Vecchia Reggio, via Emilia S. Stefano 2/f - **PARMA - Fabbriche** - Centro Sociale Fausto e Jajo, via Crema 8 - Coop. C.E.L.E.S., via Gorizia 16 - Sesto San Giovanni MI - **PAVIA - Librerie** - Incontro, via Libertà 17 - Ticinum, c.so Mazzini 2/c - **COMO - Librerie** - Centofiori, p.zza Roma 50 - La Strada, via Roma 2, Cantù 19 - **BRESCIA - Libreria Ulisse** - VARESE - Libreria Carù, via Garibaldi 6, Gallarate - **BERGAMO - Librerie** - Rinascente, p.zza Guglielmo D'Alzago 8 - **TRENTO - Libreria Disertori**, via A. Diaz 11 - **VENEZIA - Librerie** - Cafoscara, Cà Foscari Dorsoduro 3246 - Cliva, via S. Croce 197 - Cittadella di Venezia, calle Dona Onesta 39/29 - Tarantola Ezio, via S. Stefano 52 - Spazio Libri di Turrini & C., via del Turco 2 - Xenna, via S. Stefano 54 - **FORLÌ - Libreria** La Moderna di G. Ugolini, corso D'Augusto 28, Rimini - **RAVENNA - Librerie** - L'incontro di Ferrari, via Naviglio 18/a Faenza - Rinascente, via XXII Giugno 3 - **FIRENZE - Librerie** - Alfani, via Alfani 84/86 - Feltrinelli, via Cavour, 12 - Marzocco, via Martelli 22/r - Il Futuro è Libro, via Carlo Marx 17, Certaldo - Rinascente, via della Noce 3, Empoli - Rinascente, via Luigi Alamanni - Rinascente, via Gramsci, Sesto Fiorentino, via Cattaneo 8 - Rinascente, via Corte della Farina, 4 - **UDINE - Fabbriche** - Maddalena, Bertoli - Librerie - Cooperativa Borgo Aquileia, via Borgo Aquileia, Tarantola di A. Taschini, via V. Veneto 20 - Rinascente, P.zza S. Cristoforo, 6 - Gabbiano - **LUCCA - Librerie** Centro di documentazione, via Berengario, 10 - Galleggiante, via S. Luca - Utopia di Sivori R. via Orlanda 45, Campo Mestre - **PODENA - Librerie** - Calusca, via Belzoni, 14 - Feltrinelli, via S. Francesco, 14 - **VERONA - Librerie** - Cortile, via Cattaneo 8 - Rinascente, via Leogna, Schio - **BOLOGNA - Librerie** - Maddalena, Bertoli - Librerie - Cooperativa Borgo Aquileia, via Borgo Aquileia, Tarantola di A. Taschini, via V. Veneto 20 - Rinascente, P.zza S. Cristoforo, 6 - Gabbiano, piazza Verdì 3 - **MODENA - Fabbriche** - Zanussi ed edicola - **GORIZIA - Libreria** Rinascente, via G. Verdi 48, Monfalcone - **VICENZA - Libreria** Einaudi, via Brigata Val Leonida, Scio - **BOLOGNA - Librerie** - Picchio, via Mascarella 24/B - Feltrinelli, piazza Ravagnana 1 - Il gabbiano, piazza Verdì 3 - **REGGIO EMILIA - Librerie** - Detta Arcana, piazza Torre Olio, Spoleto - **ANCONA - Librerie** - Coop. Clua, via Pizzocelli 68/70 - Fagnani, via Stamira 31 - Fogola, piazza Cavour 415 - Sapere, corso 2 Giugno 54/56 - Senigallia - **URBINO - Librerie** - Cuev, via Saffi 40 - Goliardica, piazza Rinascente 7 - **ASCOLI PICENO - Libreria** Rinascente, via Trieste 13 - **MACERATA - Libreria** Rinascente, via 20, Civitanova Marche - **PESCARA - Libreria** Coop. Clua, via Galilei 13 - **TERAMO - Libreria** L'incontro, via Regina Margherita 2, Alba Adriatica - **CAMPOBASSO - Libreria** Il Ponte, corso Nazionale 178 Termoli - **ROMA - Librerie** - Stampa Alternativa, largo dei Librai - Libreria 146, via Nemorense 146 - Anomalia, via dei Campani 73 - Ass. Cult. "Paciamoci", piazza Verbanio 7 - Comed Mondo Operaio, via Tomacelli 141 - Del Self Service, via Terme di Diocleziano 36 - Cavour, via Cavour 43, Frascati - Edizioni del Lavoro, via Rieti 11 - Eritrea, via Eritrea 72 m/n/o - L'Asterisco, via Silla 109/111 - Feltrinelli 1, via del Babuino, 39/40 - Feltrinelli 2, via V. Orlando, 84 - Lungarella, via della Lungarella 90/e - Il Bagatto, via dei Sanniti 30 - Monteanalogo, via del Cinque 15 - Paesi Nuovi Ediz. 5 Lune, piazza Montecitorio 9/a - Rinascente, via Botteghe Oscure 1 - Uscita, via dei Banchi Vecchi 44 - Willy's, via dei Consoli 161/162 - **NAPOLI - Fabbriche** - Alfa Sud (Pomigliano) - Italsider (Bagnoli) - Libreria Guida, Porta Alta - Loffredo, via Kerbater - Marotta, via del Mille - Minerba, via Tommaso d'Aquino - Sappore, via Santa Chiara - Clean, via D. Lioy 19 - Guida di Luciano, piazza Martiri 70 - Pironti Tullio, piazza Dante 30 - Dante & Descartes, via Donnalbina 22 - Minerva, via Ponte di Tappia 4 - **EDICOLE** - Metropolitan Cavalleggeri Aosta - P.zza Nicola Amore - **CASERTA - Libreria** Quarato Stato di Rascata E., via Magenta 80, Aversa - **SALERNO - Librerie** - Carrano, Via Mercanti 53 - Cooperativa Magazzino, via G. da Procida 51 - Internazionale, piazza XXIV Maggio - Rondinelli di Lambertino Elio, via Umberto 1/235, Cava dei Tirreni - **TARANTO - Libreria** Cultura Popolare, via Tommaso d'Aquino, 8 - **COSENZA - Libreria** Punto Rosso, p.zza 11 Febbraio 14 - Diamante - **BARI - Librerie** Adriatica, via Andrea da Bari 119/121 - Libreria Cultura Popolare, via Crisanzo 12 - **BRINDISI - Libreria** Centro Docum. La Talpa, v. XX Settembre 9 - **REGGIO CALABRIA - Libreria** Gangemi Editore Casa del Libro corso Garibaldi 168 - **MESSINA - Libreria** Hoxell Edizioni Librarie, via della Zeca 16 - **PALERMO - Libreria** Feltrinelli, via Maqueda 459 - **CAGLIARI - Librerie** Sardegna Libri, corso V. Emanuele 192/h - Centro Campo, Via Cavour 67.